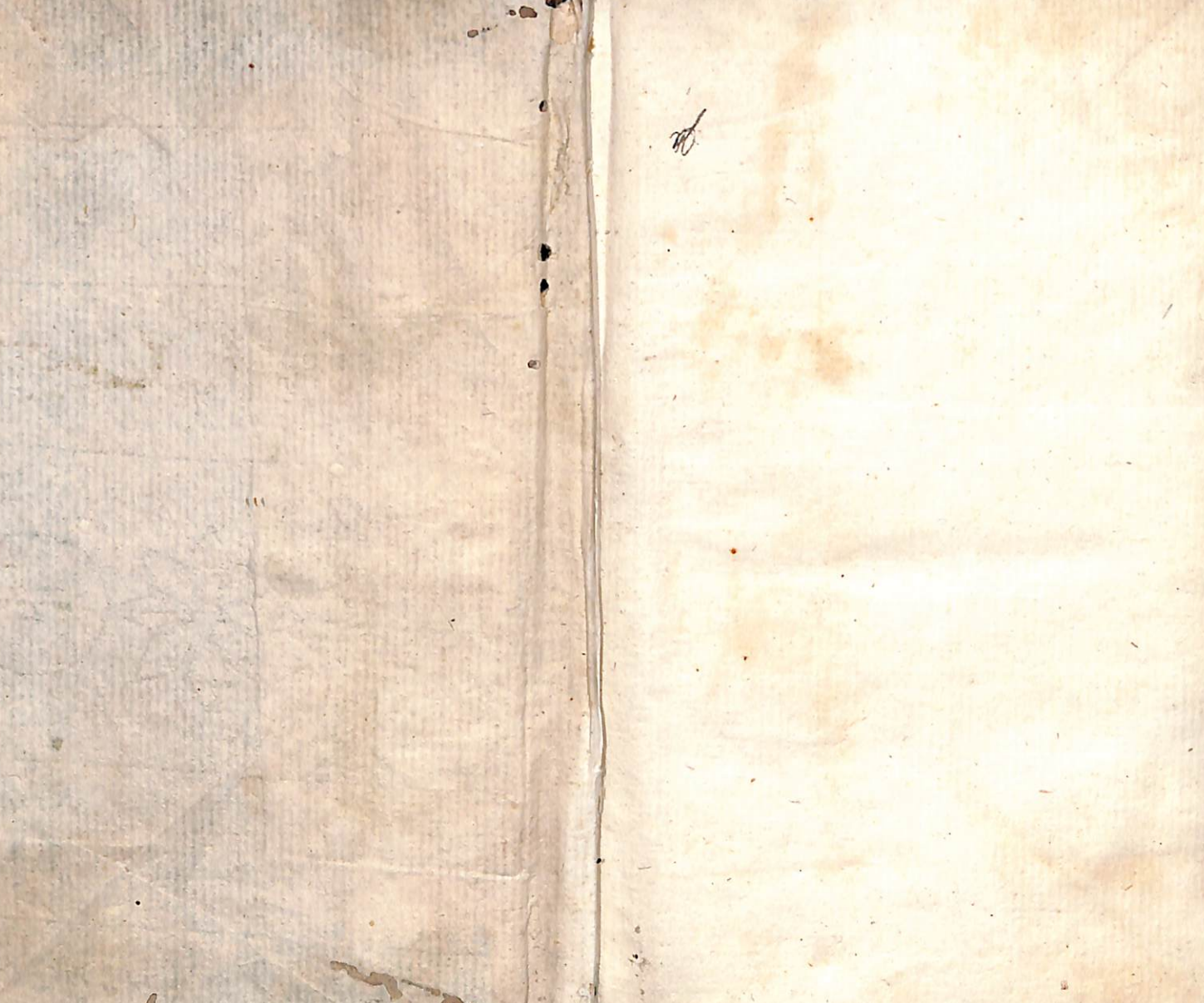
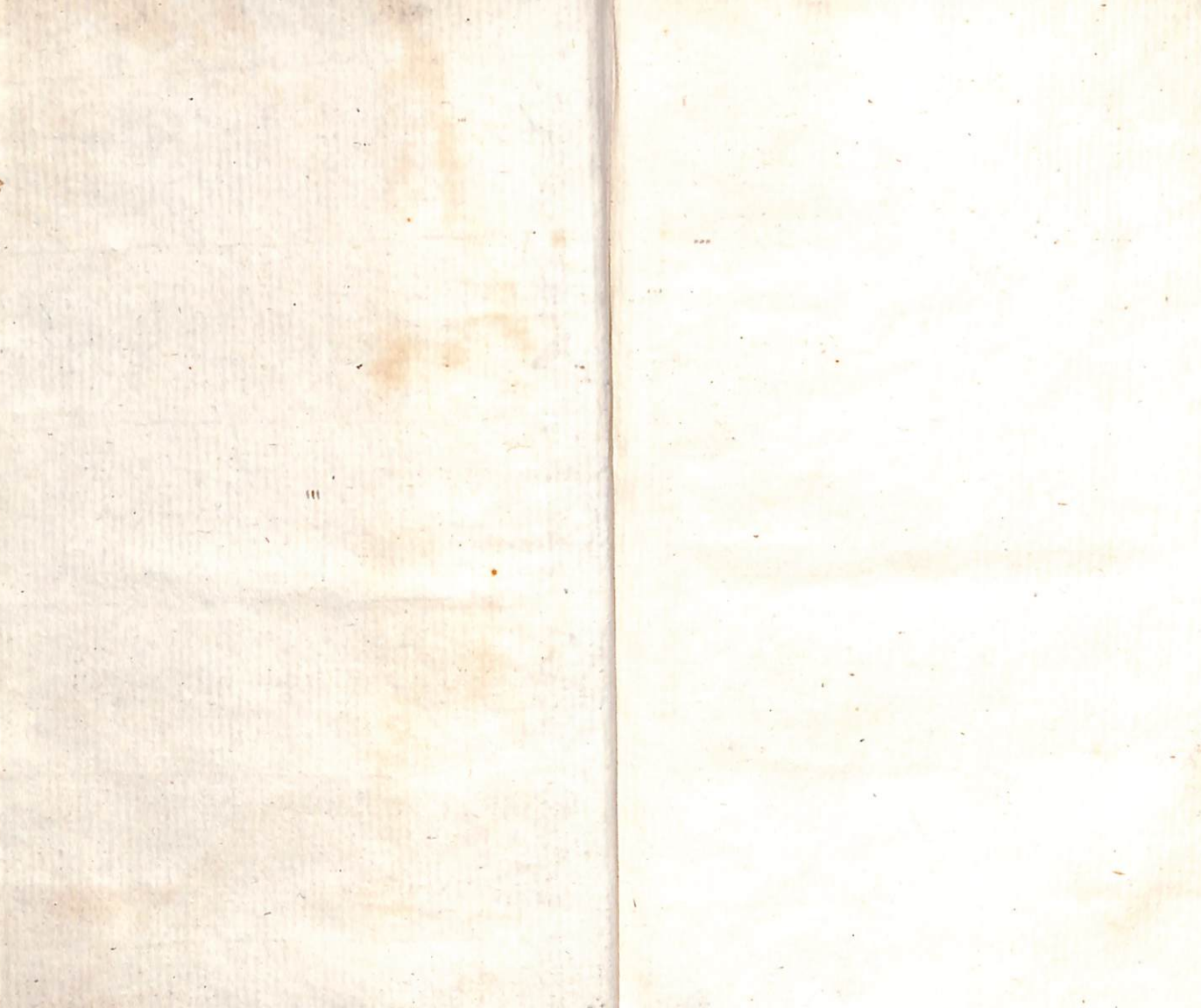
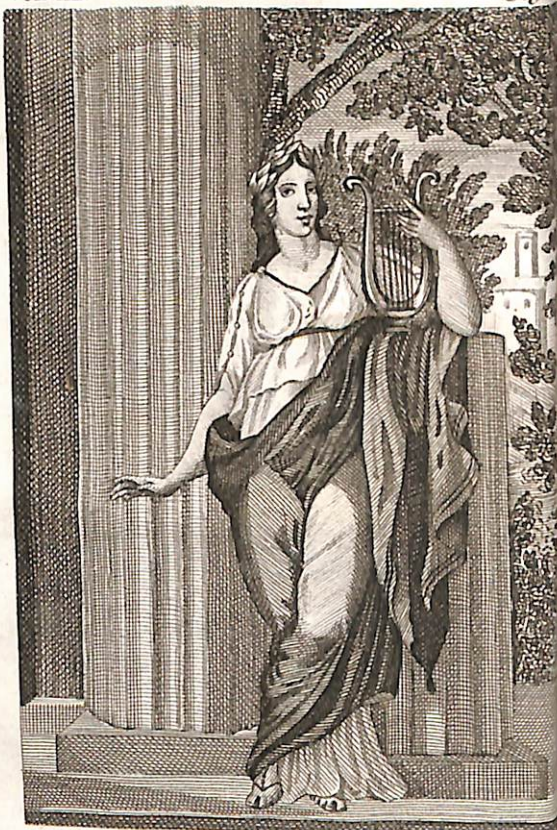






VOL. XX.



Per onorare Dio
La Diosa

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XX.°

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1827

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXV.

PARAGRAFO PRIMO

Grammatici Greci.

Non mi farò ad investigare l'origine delle lettere greche; perchè se alcuno volesse istruirsi di questa materia, la troverà nelle *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni*, e belle lettere trattata con molta erudizione dall'ab. Renaudot. Mi attengo alla opinione di pressochè tutti gli autori greci e latini, i quali si accordano a dire che Cadmo partito dalla Fenicia comunicò a' Greci le prime lettere, che furono poi chiamate col nome di joniche; la cui rassomiglianza all'alfabeto ebreo o fenicio ne indica abbastanza l'origine (1). Ora mi restringo a parlare di quelli che più si rendettero illustri nella grammatica greca.

Si crede che Platone sia il primo autore,

(1) Plinio le crede assire, e narra che Cadmo dalla Fenicia ne introducesse sedici in Grecia, cioè le seguenti A, B, C, D, E, G, I, L, M, N, O, P, R, S, T, V, e che Palamede nella guerra di Troja vi aggiugnese le quattro Θ, Ξ, Φ, Υ, o dopo lui Simonide Melico le altre quattro Ψ, Ζ, Η, Ω. (N. E.)

presso cui si rinveniva qualche vestigio dell'arte grammaticale. Infatti nel suo *Filebo* mostra la maniera con cui si può insegnare la scienza delle lettere. Nel suo *Cratilo* agita l'antica e famosa quistione, se la significazione delle parole sia naturale o arbitraria, ed unicamente fondata sopra la volontà degli uomini, a' quali è piaciuto di attaccare certe idee a certe parole. Distingue due maniere di parole: le primitive che attribuisce a Dio, le altre inventate dagli uomini. Asserisce che la lingua greca veniva dalla ebraica, cui dà il nome di barbara. Nel medesimo dialogo esamina la origine e la etimologia di parecchi nomi; il perchè Favorino in Diogene Laerzio dice che Platone fu il primo ad osservare la proprietà e l'uso della grammatica.

Nulladimeno sembra che Aristotile potrebbe considerarsi come il primo autore di cotesta scienza (1). Ha egli distribuite le parole in certe classi, ne ha esaminato i diversi generi e le proprietà particolari. Il capitolo vigesimo della sua poetica incomincia dalla seguente minuta esposizione. « Lq » stile e la elocuzione poetica abbraccia otto » parti: l'elemento, la sillaba, la congiunzione, il nome, il verbo, l'articolo, il

(1) Aristotele assegna sole diciotto lettere al primo alfabeto greco, cioè A, B, Γ, Δ, E, Ζ, Ι, Κ, Λ, Μ, Ν, Ο, Π, Ρ, Σ, Τ, Φ, e riferisce che due, e non quattro gli fossero poscia aggiunte da Epicarmo, e non da Palamede, vale a dire il Θ, ed il Ρ, ovvero il Ψ come alcuni interpretano (N. E.)

» caso o la inflessione, e la proposizione, » o la frase. »

Ermippo citato da Diogene Laerzio (*in vit. Epic.*) dice ch'Epicuro insegnò la grammatica, prima che la lettura de' libri di Democrito lo eccitasse allo studio della filosofia.

Quintiliano (*l. 6. c. 6.*) afferma che i filosofi stoici aggiunsero parecchie cose a ciò che Aristotele e Teodette avevano inventato intorno alla grammatica. Tra queste addizioni annovera le preposizioni, il pronome, il participio, l'avverbio e la interiezione.

Il grande etimologista Suida, Esichio, Stefano di Bizanzio, Ateneo, Arpocrasione, ed altri *filologi poligrafi* fanno menzione di parecchi antichi grammatici greci, de' quali gli uni vissero dopo Aristotele ed Alessandro il Grande, e gli altri dopo il secolo d'Augusto. Diremo qualche cosa dei più rinomati.

Nella prima classe si può riporre Fileta dell'isola di Coe, cui Tolomeo I. di questo nome, re di Egitto, diede per maestro a suo figliuolo Tolomeo Filadelfo.

Ecateo di Abdera, il quale aveva composto un trattato intorno alla poesia di Omero e di Esiodo.

Linceo di Samo, discepolo di Teofrasto.

Zenodoto di Efeso, che fu il primo a correggere gli errori che si erano intrusi nelle opere di Omero.

Callimaco zio materno di quello, di cui ci rimangono alcune poesie. Contava tra' suoi discepoli il celebre Eratostene, di cui parlerò frappoco sotto il titolo di filologo.

Aristofane di Bizanzio fu discepolo di Eratostene. Viveva al tempo di Tolomeo Filopatore, e fu assai considerato.

Aristarco, allievo di Aristofane, oscurò la fama di tutt' i grammatici suoi predecessori o viventi al tempo suo. Nacque nella Samatrocia, e la città di Alessandria lo adottò come suo cittadino. Fu assai stimolato da Tolomeo Filometore, che gli diede sto figliuolo in educazione. Si applicò con sommo impegno alla critica, e fece una revisione alle poesie di Omero con esattezza incredibile, ma forse troppo magistrale; imperocchè qualora un verso non gli piaceva, lo aveva per supposito (1). Si dice che marcava colla figura d'uno schidione que' versi che condannava siccome suppositi, ond'è venuto il motto *ὀσχιδίων*.

Comechè fosse grande la fama e l'autorità di Aristarco, nulladimeno alcuni poco badavano al di lui giudizio, e ardivano di condannare il gusto di sì gran critico, il quale decideva in alenni incontri che certi versi della Iliade doveano trasportarsi nella Odissea. Riescono di rado tali trasposizioni, e per lo più dimostrano piuttosto un ardire sfacciato, che un giudiziooso discernimento. Zenodoto fu incaricato di rivedere ed esaminare la critica di Aristarco (*Suida*).

Secondo alcuni Aristarco divisè i due gran poemi di Omero in tanti libri quante sono

(1) *Homeri versum negat, quem non probat.* Cic. ep. 11. l. 3. ad fam.

le lettere dell'alfabeto, dando a ciascuno di essi il nome d'una lettera.

Si affaticò pur anche sopra Pindaro, sopra Arato ed altri poeti.

Ebbe non poche dispute in Pergamo con Crate grammatico, di cui parlerò frappoco.

Cicerone (*l. 1. ep. 10. ad Attic.*) dà il nome di Aristarco ad Attico, perchè, siccome buon amico e censore, si compiaceva con sicura critica di rivedere e correggere le sue orazioni. Orazio pure adopera questo nome per dinotare un critico esatto e giudiziooso (1).

Quintiliano (2) ci fa sapere che questi grammatici critici non solamente si prendevano la libertà di contrassegnare quasi con verga censoria i versi che loro non piacevano, e di stralciare dal numero delle opere di qualche autore libri interi, come se fossero figli che loro si attribuissero suppositivamente, ma che spingevano eziandio tant'oltre l'autorità loro, che assegnavano agli scrittori il loro posto, dando ad alcuni una distinzione di onore, lasciando parecchi nella calca, e degradando gli altri del tutto.

Quanto ho detto di Aristarco dimostra che

(1) *Vir bonus et prudens versus reprehendit inertes ec. Fiet Aristarchus, nec dicet: cur ego amicum Offendam in nugis?* Art. poet.

(2) *Mixtum his omnibus judicium est. Quo quidem ita severe sunt usi veteres grammatici, ut non versus modo censoria quadam virgula notare, et libros qui falso viderentur inscripti, tamquam subdititios summovere familia permiserint sibi; sed auctores alios in ordinem redegerint, alios omnino exemerint numero.* Quint. l. 1. c. 4.

la critica, la quale costituiva il merito principale degli antichi grammatici, consisteva principalmente nel riconoscere il vero autore di un libro, nel distinguere gli scritti che a torto se gli attribuivano da quelli ch'erano veramente usciti dalla sua penna, e nel rigettare pur anche dalle opere legittime i passi che una mano straniera vi avesse maliziosamente inserito; e finalmente nel farvi gustare i tratti più belli, più solidi, e più degni di osservazione, rendendone la ragione. Tutte queste cose richiedevano lettura, erudizione, buon gusto, e principalmente discernimento giusto ed esatto. Per comprendere la utilità di tal arte e riconoscerne il prezzo, basta richiamarsi alla memoria certi popoli e certi secoli ne quali regnava una profonda ignoranza, e ne quali per mancanza di critica passavano per verità incontrastabili in ogni genere le più goffe assurdità e le falsità più evidenti. E gloria del nostro secolo ed effetto de' buoni studj, che una critica solida e giudiziosa abbia pienamente sgombrato sì oscura nebbia colla sua luce.

Crate di Mallo città della Cilicia era contemporaneo di Aristarco (*Suet. de illustr. gramm.*). Fu mandato in Roma ambasciatore da Attalo II. re di Pergamo. Introdusse in quella grande città lo studio della grammatica, nella quale si era sino allora principalmente occupato; e lasciò nove libri di correzioni sui libri di Omero.

Dopo la morte di lui si videro in Roma

parecchi critici greci, e tra gli altri i due Tirannioni.

Tirannione grammatico celebre al tempo di Pompeo era di Amiso nel regno del Ponto. Fu a principio chiamato Teofrasto; ma perchè tormentava i suoi compagni di studio, e forse i suoi discepoli, fu soprannominato Tirannione.

Fu discepolo di Dionigi di Tracia in Rodi. Cadde nelle mani di Lucullo, quando questo generale dell'esercito de' Romani fuggò Mitridate, e s'impadronì d'una parte degli stati di lui. Dalla sua schiavitù Tirannione prese l'occasione di rendersi illustre in Roma, e di stravicchire. Impiegò parte delle sue ricchezze nel fondare una biblioteca, secondo Suida, di oltre a trenta mila volumi. Carlo Stefano ed altri autori dicono solamente tre mila, e ciò è più verisimile.

La cura che Tirannione prendevasi di raccogliere libri contribuì alla conservazione delle opere utilissime di Aristotele. Il destino di tali opere fu stranissimo; ed io ne ho parlato altrove.

La sua intelligenza e la particolare sua industria in tale oggetto lo posero in istato di rendere a Cicerone un servizio, per cui se lo obbligò grandemente. Si sa fino a qual segno sono attaccati a' libri coloro che si piccano di studio e di scienza. Questi sono, per così dire, i loro amici indivisibili, co' quali conversano dolcemente; che loro forniscono ora una seria occupazione, ed ora un necessario sollievo; che li segnano

alla campagna e nei viaggi, e che nelle disgrazie sono quasi la loro sola consolazione. L'esilio aveva strappato Cicerone dalla cara sua biblioteca. Sembra ch'essa risentita si fosse della disavventura del suo padrone, e che nel tempo della di lui lontananza avesse sofferto il danno di non pochi libri che si erano smarriti. Una delle di lui principali cure dopo il suo ritorno fu di raccorre le reliquie, che ritrovò più abbondanti di ciò che s'immaginava. Diede a Tirannione l'incarico di rassettarla, e di bene distribuirla, ed ei vi riuscì a perfezione. Cicerone in una lettera con cui invita l'amico Attico a fargli una visita, lo accerta che rimarrà innamorato del bell'ordine in cui Tirannione aveva riposto i suoi libri (1). Il caro amico gli mandò due schiavi, eccellenti legatori di libri, *glutinatores*. Già è noto che i libri presso gli antichi non si legavano alla nostra foggia. Eran dessi lunghi fogli di pergamena attaccati ed incollati gli uni agli altri. I due schiavi diretti da Tirannione vi erano riusciti mirabilmente. Il perchè Cicerone ebbe a dire: « Essendo ora la mia biblioteca così bene disposta, sembra che alla mia casa sia stato aggiunto l'intendimento (2). »

(1) *Perbelle feceris si ad nos veneris. Offendes designationem mirificam in librorum meorum bibliotheca, quorum reliquae multo meliores sunt quam putarem.* Ep. 4. l. 4. ad Attic.

(2) *Postea quam Tyrannio mihi libros disposuit, mens addita videtur meis aedibus; qua quidem in res mirifica opera Dionysii, et Monophili tui fuit.* Ibid. ep. 8.

Il merito di Tirannione (*ad Attic. ep. 2. l. 12*) non si restringeva a ben disporre le biblioteche, ma si estendeva a saperne fare eziandio l'uso conveniente. Quando Cesare in Africa guerreggiava contro di Giuba (1), Cicerone ed Attico determinarono di essere presenti in un certo giorno alla lettura che Tirannione dovea fare di un suo libro. Attico, che lo avea udito leggere senza il suo amico, ne fu rimproverato. « E che? » gli scrive Cicerone (*ibid. epist. 6*). Io ho più volte ricusato di udire quella lettura, perchè tu non eri presente, e tu non ti sei degnato di aspettarmi, per divider meco un tal piacere? Nulladimeno ti perdono, in grazia dell'ammirazione che hai per quell'opera ». Qual era dunque cotesto libro così interessante e commendevole, e tanto ammirato da un uomo qual era Attico? Erano alcune osservazioni intorno alla grammatica, ai diversi accenti, alla quantità delle sillabe, e alla così detta prosodia. Chi crederebbe che personaggi sì dotti potessero trovar piacere in opere di tal tempra? Eglino andavano più innanzi, perchè ne componevano di somiglianti, siccome Quintiliano (*l. 1. c. 4*). ci dice di Cesare e di Messala, il primo de' quali aveva scritto un trattato sopra l'analogia, ed il secondo intorno alle parole e alle lettere.

Convien credere che Cicerone facesse un gran conto di Tirannione, poichè gli aveva

(1) *An.M. 3958, av. G. C. 46.*

permesso di aprire (1) nella sua casa una scuola di grammatica, in cui dava lezioni di tal arte ad alcuni giovanetti romani, e tra gli altri al figliuolo di Quinto suo fratello, e senza dubbio eziandio al figlio di Cicerone medesimo.

Tirannione, così nominato per essere stato discepolo del precedente, chiamavasi Diocle di primo nome. Egli era fenicio. Fu fatto prigioniero nella guerra di Marcantonio e di Augusto, e comperato da Dima liberto dell'imperatore. Fu poi dato a Terenzia, moglie repudiata di Cicerone, dalla quale fu posto in libertà. Egli aperse in Roma una scuola, e compose sessantotto libri. Ne feco uno per dimostrare che la lingua latina discendeva dalla greca; ed un altro contenente una correzione de' poemi d'Omero.

Dionigi di Tracia era discepolo di Aristarco (*Suida*). Insegnò la grammatica in Roma al tempo di Pompeo, e compose varj libri di grammatica, varj trattati sopra diverse materie, ed un gran numero di commentarj sopra diversi autori. Fabrizio diede alla luce una grammatica di lui nel settimo volume della sua biblioteca greca.

Questa opera può darci una qualche idea del metodo degli antichi grammatici greci. L'autore la divide in sei parti: 1. giusta

(1) *Quinctus tuus, puer optimus, eruditur egregie. Hoc nunc magis animadverto, quod Tyrannio docet apud me. Epist. 4. l. 2. ad Quinct. fratrem.*

lettura degli accenti; 2. spiegazione de' tropi e delle figure poetiche; 3. interpretazione de' dialetti, delle voci straordinarie, e di certe punti di storia; 4. etimologia delle parole; 5. esatta ricerca della analogia (1); 6. maniera di giudicare de' poemi; e questa è quella parte che Dionigi considera come la più bella e la più importante dell'arte sua. Quindi esposti i tre accenti, l'acuto, il grave, ed il circonflesso, spiega le diverse maniere di punteggiatura. Di passaggio ci dà pur anche la definizione della *rapsodia* secondo il senso degli antichi seguaci di Omero, i quali tenendo in mano una verga di alloro, cantavano qualche squarcio dei poemi di Omero. Passa poi alla spiegazione delle lettere, le quali divide in vocali e consonanti; e queste in *emifone* o semivocali, e in *afone* o *cacofone*, cioè mal sonanti, perchè suppone che abbiano un suono minore delle altre. Finalmente suddivide le *affaone* in *tenui*, *medie* ed *aspirate*, senza obbliare le lettere *doppie* e le *liquide*, od *immutabili*. Dopo di che tratta delle sillabe *lunghe*, *brevi* e *comuni*. Finalmente spiega le parti della orazione, le quali riduce ad otto: *nome*, *verbo*, *participio*, *articolo*, *pronome*, *preposizione*, *avverbio* e *congiunzione*. Costo autore considerava la interjezione, come una specie di avverbio. Avendo espo-

(1) *L'analogia, secondo Vaugelas, è una conformità alle cose che già si trovano stabilite, sopra la quale ci fondiamo come sopra un modello, per formare parole e frasi simili a quelle che sono in uso.*

sto le sei conjugazioni ordinarie de' verbi *baritoni*, osserva che alcuni grammatici ve ne aggiungevano una settima, la cui terminazione era in $\xi\omega$ ed in $\downarrow\omega$, come $\alpha\lambda\epsilon\gamma\omega$ ed $\epsilon\downarrow\omega$. Nè tralascia i verbi circonflessi in $\epsilon\omega$, $\alpha\omega$, $\omicron\omega$, e i quattro in $\mu\iota$.

Un trattato così preciso di grammatica ci sembra tedioso ed inutile; ma non ne giudicavano in tal guisa gli antichi, poichè facevano un uso utilissimo anche degli accenti e della punteggiatura.

Sapevano che puntando a dovere si fa che il discorso divenga chiaro, grazioso ed armonico, e che si porge un ajuto agli occhi e alla mente de' lettori e degli uditori, facendo loro sentire l'ordine, il progresso, la connessione e la distinzione delle parti, rendendo la pronunziazione naturale, e prescrivendole giusti confini e diverse maniere di riposo, secondo che il senso lo richiegga. Ecco di che dobbiamo saper grado a' grammatici. I dotti che si servono degli antichi manoscritti, ne quali non si scorge nè virgola, nè punto, nè capoverso, nè alcuna altra distinzione, ben sanno di quale confusione ed impaccio sia cagione una sì viziosa maniera di scrivere. Questa parte di grammatica è quasi generalmente negletta presso di noi, e non di rado dai dotti medesimi, quantunque non sia che lo studio d'una mezz'ora o di un'ora.

Dico altrettanto degli accenti. L'*accento* è un alzamento di voce sopra una delle sillabe della parola, dopo cui necessariamente

la voce torna ad abbassarsi. L'alzamento della voce si chiama *accento acuto*, e l'abbassamento *accento grave*. Ma perchè tanto i Greci quanto i Latini aveano certe sillabe lunghe, sopra le quali si alzava ed abbassava la voce, avevano inventato un terzo *accento*, che appellavano *circonflesso*, il quale dapprima segnava si così^a, e poi così⁻, e li comprendeva ambedue.

I grammatici hanno introdotto gli accenti nella scrittura (poichè questi non sono d'invenzione assai antica) per distinguere la significazione di alcune parole, che altrimenti sarebbero equivocate, per formare le cadenze più armoniose, per variare i tuoni, e per accennare quando sia mestieri alzare, e quando abbassare la voce.

Nella lingua francese l'*accento acuto* si pone sopra tutti gli *é* chiusi come *témérité*; il *grave* sopra gli *è* molto aperti, e seguiti da una *s* nel fine, come *procès*; il *circonflesso* sopra alcune vocali lunghe come *dépôt*, *enfant mâle*, ec.

Sonovi mille altre osservazioni somiglianti, delle quali poco ci curiamo. Presso i Greci ed i Romani i fanciulli sin dalla più tenera età imparavano esattamente coteste regole grammaticali, che per un lungo uso divenivano loro connaturali. Quindi in Atene ed in Roma la plebe più vile si accorgeva se gli oratori, e gli attori erravano nell'*accento* o nella quantità, e ne rimaneva disgustata.

Tralascio di far menzione di parecchi ce-

lebbri grammatici, che in progresso si sono distinti per gran dottrina.

Giulio Polluce di Naucrastia, città dell'Egitto, ci lasciò un *Onomastico*, opera assai considerata da molti uomini dotti. Viveva nel secondo secolo sotto Comodo imperatore. Nell'intervallo che trascorse dal settimo secolo sino alla presa di Costantinopoli fatta da Maometto II. nel 1453 fiorirono parecchi dotti grammatici, che hanno molto travagliato nel dilucidare e rendere più intelligibili i greci autori. Fra gli altri *Esichio* autore d'un dizionario eccellente, che molto giova per intendere i poeti: il *grande etimologista*, *Suida*, che ha composto un eruditissimo dizionario storico e grammaticale; *Giovani Tzetze* autore d'una storia in tredici libri sotto il nome di *Chiliadi*; *Isacco* suo fratello comentatore di Licofrone; *Eustazio* arcivescovo di Tessalonica, autore dei grandi comentarij sopra Omero; ed altrettali.

ARTICOLO SECONDO:

Grammatici latini.

Svetonio nel suo libro de' *Grammatici illustri* osserva che un tempo la grammatica lungi dall'essere onorata in Roma, non eravi nemmeno in uso, perchè gli antichi Romani piccavansi d'essere piuttosto bellucosi che dotti; e che Crate di Mallo, di cui non ha guari abbiamo parlato, fu il

primo a introdurre in Roma lo studio della grammatica. Quegli antichi grammatici insegnavano insieme la retorica, o almeno vi disponevano i loro discepoli con preliminari esercizi.

Tra i venti grammatici illustri mentovati da Svetonio si rinvencono i seguenti:

Aurelio Opilio, che sulle prime insegnò la filosofia, poi la retorica, e finalmente la grammatica. Ho già accennato che quest'arte era allora più estesa che al presente.

Marc' Antonio Gnifone, che insegnava pur anche la retorica nella casa di Giulio Cesare ancor fanciulletto. Cicerone, durante la sua pretura, frequentava le di lui lezioni.

Attejo soprannomato il filologo, di cui Sallustio ed Asinio Pollione furon discepoli.

Verrio Flacco, che aveva composto una raccolta di parole difficili, compendiate poi da Festo Pompeo. Fu precettore de' nipoti di Augusto.

Cajo Giulio Igino liberto di Augusto e custode della di lui biblioteca, al quale si attribuiscono una mitologia ed un trattato di astronomia poetica.

Marco Pomponio Marcello, che osò di criticare un discorso di Tiberio. Siccome Attejo Capitone voleva difenderlo sostenendo che la parola censurata da cotesto grammatico era latina; o se tale non era lo sarebbe divenuta, Pomponio gli diede quella memoranda risposta: *Tu puoi, o Cesare, concedere la cittadinanza di Roma agli uomini, ma non alle parole.*

Remmio Palemone di Vicenza, che sotto gl'imperatori Tiberio e Claudio si rendette celebre per grande erudizione, per ispontanea facondia, e pe' suoi versi estemporanei, ma s'infamò pe' suoi cattivi costumi e per la sua tracotanza.

Oltre agli antichi grammatici, la vita de quali è stata scritta compendiosamente da *Svetonio*, ve ne sono alcuni altri il cui nome fa onore a quest'arte, comechè insegnata non l'abbiano a viva voce, ma solamente in iscrittura. Tali furono *Varrone*, *Cicerone*, *Messala* e *Giulio Cesare*; imperocchè cotesti uomini insigni non si recavano a disonore di trattare tali materie.

Per amore di brevità ometto parecchi altri dotti grammatici; alcuni de' quali faranno la loro comparsa nel seguente capitolo tra i filologi. Chi avesse la curiosità di mettere insieme tutte le opere latine scritte sopra tale soggetto, le troverà nella raccolta pubblicata da *Elia Putschio* nel 1605 in due volumi in 4. Un libro eccellente e necessario a tutti i maestri che insegnano la lingua latina, è la *Minerva* di *Sanzio* colle annotazioni dello *Scioppio* e di *Perizonio*.

*Brevi riflessioni sopra il progresso,
e l'alterazione delle lingue.*

Chi non si stupirebbe osservando come le lingue si formino, crescano, si perfezionino; e come dopo il volgere di pochi anni degenerino e si corrompino?

Dio solo autore delle lingue primitive (e come avrebbero gli uomini potuto inventarle?) ne introdusse l'uso ad oggetto di punire e sventare la folle impresa degli uomini, che vollero, prima di separarsi, rendere il loro nome immortale ergendo il più superbo edificio che fosse ancora comparso sopra la terra. Gli uomini che non formavano, a così dire, se non una sola famiglia, parlavano tutti eziandio la medesima lingua. Tutto ad un tratto, col più stupendo prodigio, Dio cancellò dalla loro memoria le tracce antiche di tutte le parole che sapevano, e ve ne sostituì di nuove, le quali formarono in un istante nuove lingue. È verisimile che distribuendosi in diverse contrade, ciascheduno siasi accoppiato a quelli de' quali comprendeva il linguaggio, e da' quali era puranche inteso.

Mi arresto ai figliuoli di *Javan* (*Javan* in lingua ebraica è lo stesso che *Jon*) da' quali discendono gli *Jonj*, cioè i Greci. Ecco dunque stabilita la lingua greca tra loro, interamente diversa dalla ebraica (io parlo nella supposizione che la ebraica fosse la lingua del primo uomo) non solo nelle parole, ma eziandio nella maniera di declinare i nomi e di conjugare i verbi, nelle inflessioni, nello stile, nelle frasi, nel numero e nella cadenza. Imperciocchè deve notarsi che Dio ha dato ad ogni lingua un carattere ed un'indole particolare che la distingue da tutte le altre, e di cui l'effetto è sensibile, comechè non se ne possa ad-

dur la ragione. Alle innumerabili parole greche delle quali la loro memoria si trovò riccamente fornita in que' primi tempi, l'uso, la necessità, la invenzione e la pratica delle arti, e forse la comodità ed il piacere, ne fecero aggiugnere molte altre di nuove. Si contano due mila cencinquantasei radici greche (*Rac. graec. de Port. Royal*). I derivati ed i composti ne accrebbero notabilmente il numero, e si moltiplicarono all'infinito; cosicchè nessuna lingua si accosta alla greca per abbondanza e ricchezza.

Sinora non abbiamo veduto se non il materiale della lingua greca, cioè le parole ond'è composta, che furono un dono del cielo e della necessità. L'uso, la connessione e la disposizione di tali parole ebbero bisogno dell'arte. Si osservò che tra quelli che si servivano di questa lingua, gli uni parlavano meglio che gli altri, ed esprimevano i loro pensieri d'una maniera più chiara, più concatenata, più energica e più dilettevole. Furono presi per modelli, si studiarono con attenzione, e si esaminarono i loro discorsi, o fossero scritti, o solamente pronunciati. Da ciò ebbe principio la grammatica, la quale non è altro che una serie di osservazioni intorno al linguaggio: travaglio importantissimo, o a meglio dire, necessarissimo per fissare le regole d'una lingua, per ridurle ad un metodo facile, richiamare i dubbj e le difficoltà, far conoscere ed allontanare gli usi viziosi, e condurla con sensate e giudiziose rifles-

sioni a tutta la bellezza che le può convenire. Nulla sappiamo de' principj e de' progressi della lingua greca. I poemi d'Omero sono l'opera più antica che abbiamo in questa lingua; e l'elocuzione vi è sì perfetta, che tutti i secoli susseguenti nulla le poterono aggiugnere. Cotesta perfezione del linguaggio si è mantenuta e conservata fra' Greci assai più a lungo che in verun'altra nazione. Da Omero sino a Teocrito trascorsero oltre a cinquecent'anni. Tutti i poeti che fiorirono in quell'intervallo sono riguardati, tranne alcuni pochi, come perfetti ciascuno in riguardo al linguaggio nel loro genere. È mestieri formare pressochè lo stesso giudizio degli oratori, degli storici e de' filosofi. Il buon gusto delle arti universale e dominante fra' Greci, il conto che tennero della eloquenza, la cura che avevano di coltivare la loro lingua che sola imparavano; poichè per lo più avevano a schifo eziandio la romana, ch'era la lingua de' loro dominatori, tutto ciò ha contribuito a conservare la lingua greca nella sua purezza per più secoli sino alla traslazione dell'impero a Costantinopoli. Allora la mescolanza della latina, e la debolezza dello impero che si trasse dietro la decadenza delle arti, portarono un sensibile cangiamento nella lingua greca.

I Romani unicamente intenti a stabilire e raffermare le loro conquiste per la via delle arme, poco pensarono a principio a ripulire e perfezionare la loro lingua. I po-

chi frammenti che ci rimangono degli annuali de' pontefici, delle leggi delle dodici tavole, e di alcuni altri scarsissimi monumenti, fanno vedere quanto fosse rozza e imperfetta in que' primi tempi. Essa sviluppòsi a poco a poco in progresso con aumenti insensibili. Prese parecchie parole dalla lingua greca, che raffazzonò alla sua foggia, e se le rendette come naturali: vantaggio che i Greci non avevano avuto.

Si vede e si sente tuttavia il gusto della lingua greca negli antichi poeti latini, a cagion di esempio in Pacuvio, in Ennio ed in Plauto, principalmente nelle frequentissime parole composte. Ciò che ci rimane de' discorsi di Catone, de' Gracchi e degli altri oratori del loro tempo, dimostra un linguaggio già molto ricco ed energico, e cui altro non mancava che un po' di grazia, di ordine e di armonia.

Il commercio più frequente che Roma ebbe colla Grecia dopo averla conquistata, vi recò un cangiamento notabilissimo per la favella non meno che pel gusto della eloquenza e della poesia; due cose che pajono inseparabili. Chi confrontasse Plauto con Terenzio, e Lucrezio con Virgilio, li reputerebbe lontani gli uni dagli altri di più secoli, ma è certo che non lo sono se non di pochi anni. Si può fissare in Terenzio l'epoca della rinnovazione, o piuttosto dello stabilimento della pura latinità in Roma, e protrarla sino alla morte di Augusto; intervallo che abbraccia poco più di cencinquant'anni.

Si fu quello il bel secolo di Roma in riguardo alle belle lettere, e alle arti, e appunto come suole appellarsi il secolo d'oro, durante il quale parecchi autori del merito più elevato portarono la purezza e la eleganza del dire all'apice, cogli scritti affatto diversi per istile e per soggetto, ma tutti coll'impronta della pura latinità e del buon gusto.

Un progresso tanto rapido della lingua latina non deve recarci stupore, qualora ci risovvenga che da una parte Scipione Africano il giovane e Lelio, e dall'altra Cicerone e Cesare, non isdegnavano tra le più serie occupazioni, di prestare i primi la mano e la penna a un poeta comico, i secondi di compor qualche trattato intorno alla grammatica.

Cotesta purità di favella dopo la morte di Augusto andò continuamente declinando, non meno che il gusto della sana eloquenza; imperocchè tale è quasi sempre il loro destino. Non è mestieri di molto discernimento per comprendere la differenza sensibile che passa tra gli autori del tempo di Augusto e quelli che vissero dopo di lui. Ma somma è la differenza che scorgesi dugent'anni dopo la di lui morte, siccome facilmente si può argomentare in leggendo gli scrittori della *Storia Augusta*. La purità del linguaggio non si conservò (comunque con qualche alterazione) se non tra i giureconsulti Ulpiano, Papiniano, Paolo ecc. Non so s'io con ragione abbia detto che

il destino del linguaggio è quasi sempre lo stesso che quello del gusto. Sonovi alcuni antichi autori francesi, come Marot, Amiot, Montagna ed altri, la lettura de' quali piace tuttavia sommamente, e piacerà sempre. Ma quali sono le cose che si amano e si stimano in tali autori? Non è già la lingua, giacchè al presente non potremmo tollerarne una simile. È piuttosto un non so che più facile a conoscersi che ad esprimersi; un'aria semplice e schietta, un giro grazioso, certe maniere naturali, una nobiltà e grandezza di stile senz'affettazione e senza gonfiezza, e principalmente sentimenti tolti dalla natura, che partono dal cuore e tornano al cuore; in una parola l'antico gusto di Atene e di Roma, proprio di tutti i tempi e di tutte le nazioni, il quale sparge gli scritti di un certo sale, la cui finezza e delicatezza si fa sentire da ogni lettore di spirito, e aggiugne un nuovo prezzo alla forza e alla solidità delle cose medesime.

Ma donde mai l'antico linguaggio non piace più? Parlo solamente delle parole. Ne manca un grandissimo numero nella lingua francese. Se ne trovano parecchie eccellenti negli antichi autori, alcune chiare, semplici e naturali, altre piene di forza e di energia. Ho sempre desiderato che qualche uomo dotto facesse una piccola raccolta delle une e delle altre, cioè di quelle che non abbiamo, e di quelle che potremmo avere, per farci vedere il torto che facciamo a noi stessi nel trascurare sino a tal segno il pro-

gresso e l'accrescimento della nostra lingua, e per istimolare (mi sia permessa questa espressione) la stupida indulgenza in cui viviamo sopra un tal punto. Imperciocchè se il linguaggio francese, ricco d'altronde e abbondante, pruova talora una certa penuria e povertà, se ne deve accagionare la nostra falsa delicatezza. Perchè non arricchirlo a poco a poco di nuove eccellenti espressioni che i nostri antichi autori, o anche i popoli circonvicini fornir ci potrebbero, siccome vediamo farsi con tanta utilità dagl'Inglese, e come facevano i Romani anche nel secol di Augusto? Benchè la lingua latina fosse allora nella sua più pura ricchezza, Orazio non temea d'inseguire:

..... *Si forte necesse est*

*Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget; dabiturque licentia sumpta pudenter:*

Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si

Graeco fonte cadant, parce detorta.....

So benissimo che intorno a ciò è di mestieri esser molto cauto e guardingo, ma convien badare che i riguardi non degenerino in pusillanimità ed in timore.

Giova credere che la nostra lingua sia salita a quell'alto punto di perfezione, a cui non è mai pervenuta; e l'onore che le si fa di servirsene in quasi tutte le corti

Rollin T. XX.

d'Europa n'è una pruova gloriosa. Se manca qualche cosa, non può a mio giudizio esser altro che una maggiore abbondanza; comunque sia vero, che coloro che sanno ben maneggiarla, non si accorgono che le manchi alcuna delle parole necessarie per esprimere i loro pensieri; ma ciò non ostante potrebbe averne in maggior copia. La Francia nel secolo trascorso, ed eziandio nel presente ha avuto parecchi scrittori di merito assai distinto, ed acconciissimi a somministrare con laude un tale vantaggio, ma rispettano e temono il giudizio del pubblico. Credono di doversi conformar al di lui gusto per non dispiacergli. Anzi per non correre il pericolo di disgustarlo, non hanno il coraggio di servirsi di alcuna nuova espressione, e lasciano la lingua nello stato in cui la hanno trovata. Toccherebbe dunque al pubblico di rendersi meno delicato e schizzinoso per l'onore della lingua e della nazione, ed agli autori di essere un poco meno timidi; ma, lo ripeto, sempre osservando molta cautela e discrezione.

Se non che non mi avveggo che forse io medesimo, esponendo con troppa libertà le mie riflessioni intorno alla nostra lingua, potrei comparire poco rispettoso verso il pubblico: lo che certamente sarebbe contrario al mio intento. Metto fine al presente articolo riguardante la grammatica, premendomi la libertà di avvertire che questo studio è importantissimo, e merita di non

essere trascurato. Mi compiacchio che in varie classi della università s'insegna regolarmente la grammatica francese (1).

ARTICOLO SECONDO

Filologi.

Si chiamano *filologi* quelli che si sono affaticati nell'esaminare, correggere, spiegare e pubblicare le opere degli antichi autori; quelli che hanno abbracciata cotesta letteratura universale che si stende sopra tutte le scienze e sopra tutti gli autori, e che anticamente formava la principale e la più bella parte della grammatica. Sotto il nome dunque di *filologia* s'intende una specie di scienza composta di grammatica, retorica, poetica, studio di cose antiche, storia, filosofia, e talora pur anche di matematica, medicina e giurisprudenza, senza trattare di veruna di queste materie a fondo o separatamente, ma soltanto leggermente toccandole tutte o parte. Non so per qual ragione la filologia che fece tanto onore agli Scaligeri, a' Salmasj, ai Casauboni, ai Vossj, agli Scioppj, ai Sirmondi, ai Gronovj e a parecchi altri, e che tuttavia è molto coltivata in Inghilterra, in Germania, e in Italia, sia pressochè sprezzata in Francia, ove solamente si estimano le scienze esatte e ridotte alla loro perfezione, sicco-

(1) Di Restaut.

me la fisica, la geometria, ec. La nostra accademia delle belle Lettere, la quale sotto un tal nome abbraccia qualunque erudizione antica e moderna, e che pubblica ogni anno nelle sue memorie alcuni trattati intorno ad ogni soggetto, può molto contribuire a rinnovare tra noi, e ad accrescere il gusto della filologia, e della erudizione. Riporterò alcuni di quelli che maggiormente si sono distinti in tal genere di erudizione, frammischiando i Greci a' Latini.

ERATOSTENE.

Svetonio (*de illustr. gramm. c. 10.*) dice che *Eratostene* fu il primo a portare il nome di *filologo*. Era di Cirene, e divenne bibliotecario di Alessandria. Viveva al tempo di Tolomeo Filadelfo nell' olimpiade CXLVI (1). Si era applicato a tutte le scienze, ma senza volerne sapere alcuna a fondo, siccome fanno quelli che particolarmente attendono ad una sola, e vogliono diventar in essa eccellenti. Quindi gli fu dato il soprannome di Beta (2), perchè non potendo meritare il primo posto in veruna scienza particolare, era almeno arrivato ad occupare il secondo in tutte in generale (*Suida*). Visse ottant'anni, e volle morire di fame, non potendo sopravvivere alla perdita della vista che tanto lo afflig-

(1) *An. M. 3804, av. G. C. 200.*

(2) Beta è la seconda lettera dell' alfabeto greco.

geva. Avrò occasione di parlare di lui in altro luogo. Fu suo discepolo Aristofane di Bizanzio, che fu maestro del celebre critico Aristarco.

VARRONE.

Marco Terenzio Varrone è stato considerato come il più dotto fra tutti i Romani (*Aul. Gell. l. 3. c. 10*). Nacque nell'anno 636 dopo la fondazione di Roma, e morì nel 726 in età di anni novanta (1). Egli stesso parlando di sè dice d'aver composti pressochè cinquecento volumi sopra diverse materie. Dedicò quello della lingua latina a Cicerone; e scrisse un trattato della vita rustica, *de re rustica*, molto stimato. Queste due ultime opere sono arrivate sino a' nostri giorni.

Sant' Agostino ammira e in varj luoghi loda la vasta erudizione di questo dotto Romano; e ci ha conservata la idea della grand' opera di Varrone sopra le antichità di Roma, composta di libri quarantuno. Di questa opera parla Cicerone indirizzandosi a Varrone medesimo. « Noi eravamo, gli » dice (2), per lo innanzi come stranieri, » ed in certa maniera smarriti nella nostra » stessa città; ma i tuoi libri ci hanno gui-

(1) *An. M. 3709, av. G. C. 295.*

(2) *Nos, inquit, in nostra urbe peregrinantes errantesque, tamquam hospites, tui libri quasi domum re-duxerunt, ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere.* Quæst. l. 1. n. 9.

» dati, a così dire, alle nostre case, facendoci conoscere chi e dove eravamo. Dietro la enumerazione che ne fa Cicerone sant' Agostino pieno di ammirazione esclama: Varrone (1) ha letto tanti libri che non si sa comprendere com'abbia egli potuto rinvenire il tempo di comporne di suoi e nulladimeno ne ha composti un numero sì grande che si dura fatica a credere che un uomo solo ne abbia potuto leggere altrettanti.

Era difficile che tante opere fossero scritte con uno stile terso ed elegante. Quindi lo stesso sant' Agostino osserva (2) che Cicerone lo commenda come uomo di mente acutissima e di profondissima dottrina, non come uomo eloquentissimo.

ASCONIO PEDIANO.

Asconio Pediano citato da Plinio naturalista e da Quintiliano visse sotto Nerone e sotto Vespasiano. Di lui abbiamo un residuo di annotazioni o di commentarj sopra varie orazioni di Cicerone. Si può dire che Asconio abbia servito di modello alla maggior

(1) *Varro tam multa legit, ut aliquid ei scribere vacasse miremur; tam multa scripsit, quam multa vis quemquam legere potuisse credamus.* De Civit. Dei l. 6. c. 2.

(2) *Cum Marco Varrone, homine, inquit, omnium facile acutissimo, et sine ulla dubitatione doctissimo. Non ait, eloquentissimo vel facundissimo, quoniam revera in hac facultate multum impar est.* S. August. ibid.

parte de' critici, e degli scolasti latini che lo hanno seguito, ed a quelli che hanno impreso a spiegare gli autori.

PLINIO IL VECCHIO.

Cajo Plinio Secondo, detto il vecchio, potrebbe collocarsi tra gli storici, o piuttosto tra i filosofi, che hanno trattato di fisica, ma gli svariati soggetti onde tratta nella storia sua naturale mi hanno indotto a riporlo tra i filologi.

Plinio era di Verona, e viveva nel primo secolo sotto Vespasiano e Tito, che l'onorarono della loro estimazione, e lo impiegarono in varj affari. Fu guerriero distinto, fu aggregato al collegio degli auguri, fu spedito soprantendente in Ispagna, e comunque gl'impieghi pubblici lo occupassero, sepp'egli trovare il tempo necessario per comporre parecchie opere, che sfortunatamente si sono tutte smarrite, fuorchè la storia naturale divisa in trentasette libri (1); opera a detta di Plinio il giovane estesissima e piena di erudizione, e quasi varia quanto la natura medesima. Infatti ragiona delle stelle, de' pianeti, de' venti e delle piogge, degli alberi, delle piante e de' fiori, de' metalli e de' minerali; degli animali; d'ogni spezie, terrestri, acquatici e volatili; descrive geograficamente le città ed i paesi;

(1) *Opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura.* Plin. epist. 5. l. 3.

e non lascia veruna parte nella natura delle arti, senza esaminarla con diligenza. Per compilare quest'opera aveva letti pressochè due mila volumi.

Ci fa sapere (1) che a tale oggetto non impiegava il suo tempo che doveva dare a pubblici impieghi, ma quello del suo riposo, e certe ore che aveva in sua libertà. Plinio il giovane, suo nipote, lasciò scritto (ep. 5. l. 3.) che suo zio menava una vita semplice e parca, dormiva poco, e profittava di tutto il tempo. Mentre si cibava, voleva che alcuno leggesse; ne' viaggi aveva sempre qualche libro per leggere, un taccuino e un copista: poichè faceva un estratto di quanto leggeva. Solea dire che in tal foggia si prolungava la vita, la quale è molto raccorciata dal sonno (2).

Ben era Plinio lontano dalla fastosa vanità di certi autori che non si vergognano di copiare gli altri senza nominarli. « Mi sembra, dice egli (3), che la probità e l'onore richieggano che con una confessione sincera si renda una specie di omaggio a quelli, da' quali si è tratto qualche aiuto

o notizia. » Paragona all'uno all'altro confitta delle fatiche altrui, a della gran- nari a interesse, colla sola dinge. Se il debitore pagando l'usura non estingue mai la somma prestata, e per lo contrario un autore che ingenuamente confessa la sua obbligazione, in certa guisa la estingue, e diventa proprietario. Da ciò conchiude essere contrassegno di animo piccolo e vile l'amar piuttosto d'essere colti vergognosamente in furto, che confessare con ingenua franchezza il debito. Io mi sono per tal mezzo arricchito, ed a prezzo assai discreto.

Conosceva perfettamente tutta la difficoltà e tutti gl'inconvenienti della sua impresa, in cui la materia che ha per le mani è per se ingrata, sterile e tediosa, e non porge l'occasione di far pompa d'ingegno. Ma era poi persuaso (1) che si ha buon grado agli autori i quali cercano più di giovare al pubblico, che di piacerli, ed i quali a tale oggetto hanno il coraggio di superare e divorare tutte le fatiche d'un travaglio tedioso e ributtante.

Spera che gli saranno tutti perdonati gli errori che gli fossero sfuggiti; ed in fatti se ne ritrovano molti, che non potevano schivarsi in un'opera di sì vasta estensione e di sì prodigiosa varietà.

Plinio la dedicò a Tito, che allora era

(1) *Equidem ita sentio, peculiarem in studiis causarum esse, qui difficultatibus victis, utilitatem juvandi praetulerunt gratiae placendi.* Plin. in praef.

(1) *Succisivis temporibus ista curamus, idest nocturnis.* Praefat.

(2) *Pluribus horis vivimus: profecto enim vita vigilia est.* In praefat.

(3) *In his voluminibus auctorum nomina praetextui. Est enim benignum, ut arbitror, et plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris Obnoxii profecto quam mutuum reddere, cum praesertim sors fiat ex usura.* In praefat.

quasi associato all'impero da Vespasiano suo padre, e che divenne poi la delizia del genere umano. Gli fa un elogio magnifico e compendioso dicendo: La dignità, cui sei stato innalzato, non ha in te prodotto altro cambiamento che quello di poter facilmente fare tutto il bene che desideri, rendendo pari il tuo potere alla tua buona volontà (1).

Abbiamo da Plinio il giovane, in una sua lettera (*epist.* 16. l. 6.) scritta allo storico Tacito, il tristo avvenimento che diede morte a suo zio. Essendo a Misenò, ove comandava la flotta, udì che si vedeva una nuvola di grandezza e figura straordinaria; sciolse dal lido, e dopo un viaggio breve si accorse che la nuvola usciva dal monte Vesuvio. Si affrettò di giugnere colà donde tutti gli altri fuggivano, e dove pareva che il pericolo fosse maggiore, ma con tale presenza di spirito, che di mano in mano che vedeva qualche movimento straordinario faceva le sue osservazioni e le dettava. Già pioveva sul di lui navilio la cenere più spessa e più calda quanto più si accostava. Già gli piombavano addosso pietre calciate, selci nere, abbruciate, polverizzate dalla violenza del fuoco. Stette sospeso per qualche tratto senza determinare se dovea tornare indietro; ma finalmente preso cuore proseguì il suo cammino, approdò a Stabia, e si trattenne presso Pomponiano suo amico ch'era tutto

tremante per lo spavento dall'uno all'altro concuro d'ispirare coraggio. corssi a letto e profondamente della gran- ricolò col suo avvicinarsi costrinse la Se- della famiglia a destarlo. Tutte le ca- stanti case erano talmente scosse da' frequenti tremuoti, che sembravano staccate da' fon- damenti. S'inoltrarono tutti nella campagna; e qui tralascio di accennare non poche cir- costanze. Le tenebre di quella oscura e ter- ribile notte un poco si diradarono allo splen- dor dell'incendio. Le fiamme che diventa- rono sempre maggiori, l'odore del zolfo che presagiva il loro avvicinamento, po- sero tutti in fuga. Plinio si alza sostenu- to da due servi, ed all'istante cade morto, soffocato, a quanto sembra, dal denso fumo.

Tale fu il fine del dotto Plinio. Non possia- mo non saper grado al nipote d'averci trat- teggiato la morte del zio con sì bei colori, che ne scorgiamo la forza, il coraggio, la in- trepidezza, e la grandezza. Nulladimeno, se ne vogliamo giudicar sanamente, non pos- siamo scusare da temerità una impresa, in cui un uomo espone la propria vita, e ciò ch'è molto più degno di biasimo, quella de- gli altri, per soddisfare ad una semplice curiosità.

Per terminare il presente articolo mi ri- mane a dir qualche cosa intorno allo stile di Plinio, il quale è particolare a lui solo, nè a verun altro si rassomiglia. Non bi- sogna immaginarsi di trovarvi nè la purità, nè la eleganza, nè la mirabile semplicità

(1) *Nec quicquam in te mutavit fortunae amplitudo, nisi ut prodesse tantumdem posses et velles.*

del secolo di Augusto, dal quale per altro non era lontano se non pochi anni. Il suo carattere proprio è la forza, la energia, la vivacità, e posso anche dire l'ardire tanto nelle espressioni quanto ne' pensieri, e la maravigliosa fecondità della immaginazione nel dipingere e renderci sensibili gli oggetti che descrive. Ma nello stesso tempo è d'uopo confessare che il suo stile è duro e ferreo, e sovente oscuro; e che i suoi pensamenti sono per lo più sospinti oltre al vero, irragionevoli e falsi. Procurerò di addurne alcuni esempi.

Plinio (*l. 19. in prooem.*) spiega le maraviglie comprese nella materia, onde sono composte le vele de' vascelli (cioè nel lino e nel canape) (1). » L'uomo getta in terra un piccolo seme, che lo renderà padrone de' venti a segno di rivolgerli in suo vantaggio. Per non parlare di parecchi ajuti che si traggono dal lino, o dal canape per tutti gli usi della vita, qual cosa più maravigliosa che il vedere un'erba che all'Italia si avvicina dall'Egitto malgrado il mare intermedio? E qual sorta di erba? Piccola, minuta, debole, che si alza appena da terra, che da sè stessa non forma nè corpo nè sostanza solida, e che per servire a' nostri usi devesi rompere, macerare, e ridur pieghevole quanto la lana. A questa pianta, comunque mediocre, siamo debitori della fa-

(1) *Plinio non parla che del lino.*

cilità di trasportarci dall'uno all'altro confine del mondo (1)».

Ci porge un'idea magnifica della grandezza e maestà del romano impero. » Secondo lui Roma è insieme la madre dell'universo, e da lui riconosce tutto il suo nutrimento; trascella appostatamente dagli Dei per illustrare il cielo medesimo, per riunire tutti gli imperi dispersi qua e là nel mondo, per addolcire i costumi, per ridurre ad una sola e medesima lingua le barbare e discordanti di tanti popoli, per istabilire tra loro con tal mezzo un commercio utile e facile, per richiamare l'uomo alle leggi della umanità, ed in una parola per divenire la patria comune di tutte le nazioni del mondo (2).

Non aggiugnerò che un altro solo passaggio di Plinio, che mi è paruto molto notabile, e che ci riguarda tutti. » Con ragione, dice Plinio (*l. 7. in prooem.*), si dà all'uomo il primo posto tra tutte le altre creature,

(1) *Seritur linum. Sed in qua non occurrit vitae parte? quodve miraculum majus, herbam esse quae admoveat Aegyptum Italiae... Denique tam parvo semine nasci, quod orbem terrarum ultro citroque portet, tam gracili avena, tam non alte a terra tolli; neque id viribus suis necti, sed passum tusumque, et in mollitiem lanae coactum!*

(2) *Terra (Italia) omnium terrarum alumna eadem et parens, numine Deum electa, quae coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia. et humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.*

poichè tutte pajono dalla natura formate per servirlo; ma la stessa natura gli fa acquistare tutti cotesti doni a caro prezzo, cosicchè non sappiamo se dobbiamo chiamarla madre indulgente, o crudele matrigna. Tutti gli altri animali nascono coperti ciascuno in diversa maniera, e l'uomo solo ha mestieri di un ajuto straniero per ricuoprirsì. Nato appena è posto nudo sopra la terra ch'è nuda al pari di lui. Il primo contrassegno di vita che dà, sono le grida (1), i pianti, le lagrime; lo che non accade a verun altro animale. Al primo uso che fa della vita succedono le fascie e i pannolini che ne stringono e avviluppano tutte le membra in una maniera a lui solo particolare. A questo modo nel primo istante dopo la sua nascita è trattato il re degli animali, destinato ad essere il loro signore, colle mani e coi piedi inceppati, e gemente. Incomincia a vivere tra i supplizj, per la sola colpa di essere nato. E dopo tali prin-

(1) *La lingua latina ha una voce propria per esprimere le grida de' bambini, vagitus; come ne ha pur anche per significare quelle de' bovi, delle vacche, de' tori, mugitus; e quelle de' lioni incolleriti, rugitus. La nostra lingua ha fatto sue le due ultime, mugissement e rugissement. Non so perchè non faccia altrettanto riguardo alla prima, e perchè non voglia dire, vagissement, parola ch'è nella stessa analogia. Essa disgusterebbe a principio per la novità, ma a poco a poco tutti vi si avvezzerébbero, come si è fatto delle altre. Quanto a me non avendo tanta autorità presso il pubblico, non ho osato di arrischiarla, e mi sono contentato di dire così me stesso con qualche rincrescimento:*

..... ego cur acquirere pauca,
Si possum, invidetur? Horat.

cipj saranno gli uomini così pazzi di poter credere d'esser nati pel fasto e per la superbia (1)».

Ben conoscevano i pagani la miseria dell'uomo sin dal primo suo nascere, ma non ne comprendevano la cagione, siccome osserva sant'Agostino parlando di Cicerone: *rem vidit, causam non vidit.*

Questi pochi tratti di Plinio, che pur ora ho riportati, e che ho tradotti alla meglio senza poter far sentire la forza dell'originale, possono bastare per dar qualche idea del suo stile e del suo carattere. Prima però di finire, debbo dar contezza dell'arte ingegnosa di questo autore. L'opera sua, che abbraccia tutta la storia naturale, e che tratta con una precisione esattissima di infinite materie assolutamente necessarie al suo intento, ma tediosissime per se medesime, è pressochè dovunque piena di bronchi e di spine, che nulla presentano di

(1) *Principium jure tribuetur homini, cujus causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna sacra mercede contra tanta sua munera; non sit ut satis aestimare, parens melior homini, an tristior noverca fuerit. Ante omnia, unum animantium cunctorum alienis velat opibus: ceteris varie tegumenta tribuit... Hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abjicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud, ad lacrymas, et has protinus vitae principio... Ab hoc lucis rudimento, quae ne feras quidem inter nos genitas, vincula excipiunt et omnium membrorum nexus. Itaque feliciter natus jacet, manibus pedibusque devinctis, fines animal ceteris imperaturum; et a suppliciis vilam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natum est. Heu dementiam ab his initiis existimantium, ad superbiam se genitos?*

dilettevole al leggitore, e sono anzi acconcissime a infastidirlo. Plinio da uomo accorto, per prevenire, o almeno scemare la noja e il disgusto, ha avuto l'attenzione di spargere qua e là alcuni fiori, di frammischiare a certi racconti molte cose piacevoli e spiritose, e di adornare di belle e solide riflessioni tutti i poemj de' suoi libri.

LUCIANO.

Luciano autor greco era di Samosata, città capitale della Comagena, provincia della Siria. Era di condizione sì mediocre, che il padre suo non avendo con che mantenerlo, determinò di fargli apprendere un mestiere. Ma non essendogli stati favorevoli i principj, si applicò allo studio delle lettere, fondato sopra un segno, o vero o supposto, riportato nel principio delle sue opere. Ne darò qui l'estratto, che potrà molto contribuire a far conoscere quali si fossero l'indole e lo stile di lui.

« Io avea pressochè quindici anni, non andava più alla scuola, quando mio padre deliberò co' suoi amici, che dovess'egli fare di me. Parecchi di loro non approvavano che mi applicassi alle lettere, perchè a riuscirvi due cose son necessarie, un lungo tratto di tempo, e una spesa considerabile. Riflettevano ch'io non era ricco, e che quando avessi imparato qualche mestiere, potrei avere il modo di cercarmi da me stesso la sussistenza, senza essere a carico di mio padre, e della famiglia. Fu seguito questo pa-

rere, e fui consegnato a uno zio ch'era un eccellente scultore. Questa professione non mi spiaceva, perchè già m'era anche prima lodevolmente occupato nel fare qualche piccolo lavoro in cera; d'altronde la scultura non mi pareva un mestiere, ma piuttosto un onesto divertimento. Fui messo pertanto al lavoro per vedere qual riuscita sarei stato per fare. Ma io cominciai a conficcare con tanta forza lo scarpello nel marmo, il quale era assai dilicato, che sotto le mie mani s'infranse. Mio zio fu preso da tanta collera, che non potè trattenersi dal battermi con reiterati colpi. La mia prima scuola dunque incominciò dalle lagrime».

« Corsi a casa piagnendo, e raccontai la dolente mia storia, mostrando il lividore che dalle percosse mi era sulla pelle rimasto, e mia madre n'ebbe pietà. La sera mi posi a letto, ed altro non feci che vaneggiare per tutta la notte. Feci un sogno, la cui immagine mi si scolpì nella memoria. Parvemi di vedere due donne, l'una rozza ed incolta, colle mani succide, colle maniche arrovesciate sino al gomito, col volto grondante di sudore e imbrattato di polvere, in una parola il fantasima di mio zio travagliante al suo mestiere. L'altra avea un'aria graziosa, l'aspetto dolce e ridente, ed un vestito nobile, ma modesto. Dopo avermi l'una e l'altra importunato per trarmi ciascuno nel suo partito, finalmente mi elessero giudice della loro contesa, e l'una dopo l'altra perorò la sua causa».

« Così diede principio la prima. Io sono, figliuolo mio, la Scultura, la quale hai già cominciato ad abbracciare; quella che conosci sino dalla tua fanciullezza, essendovisi tuo zio renduto ormai celebratissimo. Se tu mi vorrai seguire senza badare alle baje della mia rivale, ti renderò illustre, non alla sua foggia, colle parrole, ma co' fatti. Oltre a che diverrai robusto e vigoroso, siccome io sono; otterrai una estimazione non soggetta ad invidia, nè cagione un giorno di tua rovina, siccome gli allettamenti di colei che ti vuol subornare. D'altronde non ti dia fastidio l'abito, onde mi vedi coperto; desso è quello di Fidia e di Policlete, e degli altri famosi scultori, che si sono fatti idolatrare nelle opere loro, e si rispettano tuttora insieme cogli Dei che hanno fatto. Considera qual sarà la gloria e la lode che acquisterai seguendoli loro esempi, e di quanta allegrezza ricolmerai tuo padre e tutta la tua famiglia». Tali presso a poco furono le parole che pronunziò quella donna in tuono rozzo e grossolano, come parlano appunto gli artigiani, ma però con forza e vivezza. Quindi l'altra mi parlò così:

« Io sono la Erudizione, quella che presiede a tutte le belle cognizioni. La scultura ti ha posti in mostra i vantaggi che avresti per mezzo suo. Ma se la ascolti, sarai sempre un miserabile artefice, esposto ai dispreggi ed alle ingiurie di tutti,

e costretto a corteggiare i grandi per procacciarti il vitto. Quand'anche diventassi il migliore nella tua arte, al più al più saresti ammirato, ma niuno porterebbe invidia alla tua condizione. Ma se t'appigli a seguir me, farò che tu vegga tutte le cose belle e rare del mondo, e quanto v'ha di ragguardevole in tutta l'antichità. Arricchirò l'animo tuo delle virtù più pregevoli, come sono la modestia, la giustizia, la pietà, la dolcezza, la equità, la prudenza, la pazienza, e l'amore di tutto ciò che è onesto e degno di lode: imperciocchè questi sono i veri ornamenti dell'animo. In vece dell'ignobil vestito che porti, io te ne procaccerò uno maestoso al pari di quello che mi vedi indosso, e di povero e sconosciuto che sei, ti renderò chiaro e ricco, degno de' più luminosi impieghi ed acconcio ad ottenerli. Se ti prende talento di viaggiare ne' paesi stranieri, farò che la fama preceda i tuoi passi. Dovunque siccome ora colò sarai consultato, e sarai ricevuto e rispettato da tutti. Ti farò dono puranche della tanto vagheggiata immortalità, ti farò vivere nella memoria degli uomini. Sovvengati che Eschine e Demostene per vennero per mezzo mio ad essere l'ammirazione di tutti i secoli. Socrate che a principio si era dato in braccio alla scultura mia rivale, non sì tosto mi conobbe, che l'abbandonò per me. Ebbe fors'egli mai ragione di pentirsene? Porrai tu in

» non cale l'onore, le ricchezze, e la rì-
 » nomanza per seguire una povera scono-
 » sciuta, che col martello e collo scarpello
 » in mano non può offrirti che questi villi
 » strumenti, e che è costretta a travagliare
 » colle sue stesse mani per vivere, e a pen-
 » sare piuttosto a pulire un marmo, che
 » a pulir se medesima? »

« Non sì tosto finì di pronunziare tali parole, che mosso dalle sue promesse, e non essendomi peranche dimenticato delle percosse, corsi ad abbracciarla senz'aspettare che terminasse il suo discorso. L'altra trasportata dalla collera e dal dispetto fu convertita all'istante in istatua, siccome si racconta di Niobe. Allora la Erudizione, per ricambiar la mia scelta, mi fece montar seco lei nel suo cocchio, e sforzando gli alati destrieri, mi condusse a diporto dall'oriente in occidente, facendo che da me in ogni luogo uscisse un non so che di celeste e divino, che forzava gli uomini a riguardare con stupore allo in su, ed a ricolmarmi di benedizione e di lodi. Mi ricondusse poi nel mio paese coronato d'onore e di gloria; e rendendomi al padre mio, che m'aspettava con grande impazienza: « vedi tu, » gli disse mostrandogli la veste ond'io era coperto, di quale fortuna avresti privato il tuo figlio senza di me! » Così terminò il mio sogno.

Luciano termina il suo breve discorso notando che egli nel racconto di un tal sogno, il quale sembra tutto una di lui in-

venzione, divisava di trarre i giovani all'amore della virtù, e d'incoraggiarli col suo esempio a superare tutte le difficoltà che s'incontrano in tale carriera, e a non considerare la povertà come un ostacolo al vero merito.

L'effetto del sogno si fu di accendere nel suo cuore un vivo desiderio di distinguersi collo studio delle belle lettere, al quale si diede con tutto il fervore. Si possono conghietturare gli avanzamenti che vi fece, dalla erudizione che spicca ne' suoi scritti in qualunque soggetto: ragione che mi ha indotto a riporlo tra i filologi.

Dice Luciano di sè medesimo d'aver abbracciata l'avvocazione; ma che avendo in orrore i cicalecci e gli altri vizj del foro, ricorse alla filosofia, siccome ad un asilo.

Si raccoglie pure da' suoi scritti ch'egli era un retore, che professava l'eloquenza, e componeva declamazioni ed aringhe sopra varj soggetti, non che dispute, comunque si sieno tutte perdute.

Dimorò dapprima in Antiochia, donde passò nella Ionia ed in Grecia, poi nelle Gallie e in Italia; ma il più lungo soggiorno di lui fu in Atene. Nella sua decrepitezza esercitò l'ufficio di cancelliere del prefetto d'Egitto. Tralascio di raccontare per minuto le particolarità della sua vita, le quali poco riguardano il mio soggetto. Visse fino al tempo di Comodo imperatore, al quale dopo la morte di Marc' Aurelio, intitolò la storia dell'imperatore Alessandro.

Lasciò molte opere sopra diverse materie, le quali per la purezza della lingua greca e pello stile dilettevole, vivace, limpido, e pieno di spirito, si leggono assai volentieri. Ha saputo accoppiare ne' suoi *dialoghi de' morti* quella semplicità fina e quell'amabile naturalezza, che si affanno a tal sorta di componimento, difficilissimo, comunque non sembri, perchè è d'uopo introdurre parecchi interlocutori di età e di condizioni assai diversi, ciascheduno col suo carattere particolare.

Egli ha il vantaggio, che Quintiliano ha osservato in Cicerone, di poter esser utile ai principianti, e non inutile a' provetti. È maraviglioso nelle narrazioni, ed ha una tale fecondità, che può molto giovare agli spiriti per se sterili e secchi.

Maneggia la favola in maniera piacevole e opportunissima a farla ritenere a mente. Il vantaggio non piccolo per ben intendere i poeti. In mille luoghi tratteggia co' più vivi colori la miseria di questa vita, la vanità degli uomini, la superbia de' filosofi, l'arroganza dei dotti.

Nulladimeno è di mestieri nella lettura di questo autore scegliere con discernimento e criterio, poichè in parecchie sue opere mostra poco rispetto pel pudore, ed apertamente fa professione d'empietà, desiderando ugualmente e la religione cristiana di cui parla in più luoghi con sommo disprezzo, e le superstizioni pagane delle quali fa vedere il ridicolo. Il perchè gli fu dato

il soprannome di bestemmiatore e di ateo (*Suida*). Difatto egli era seguace dalla filosofia di Epicuro, che non è assai lontano dall'ateismo, o piuttosto non aveva nè religione, nè dogma fisso e costante, riguardando ogni cosa come incerta e problematica, e volendo prendersi beffe di tutto.

Racconta Suida che si credeva comunemente ch'ei terminato avesse la vita lacerato da' cani in punizione de' suoi motteggi contro di Gesù Cristo. Sarebbe desiderabile che un tal fatto fosse meglio provato.

AULO GELLIO.

Aulo Gellio (*Aulus Gellius*, per corruzione *Agellius*) è un grammatico che viveva nel secondo secolo sotto Marco Aurelio, e sotto alcuni altri imperatori di lui successori. Studiò sotto Calvisio Tauro, e poi tornò in Roma.

S'acquistò una buona rinomanza colle sue *notti attiche*. Sono queste una raccolta che fece pe' suoi figliuoli delle cose più belle ch'avea imparato o leggendo gli autori, o intertenendosi coi dotti (*Gell. in praef.*). La chiamò così per averla composta in Atene durante il verno, le cui lunghe notti danno maggior agio di studiare. Macrobio copia da lui molte cose, senza nominarlo.

Non comparisce dotato di gran discernimento, se si esaminano le materie che ha scelte, come le più considerabili e le più utili, e che per lo più sono osservazioni

grammaticali poco importanti. Contuttociò dobbiamo sapergli grado per certi fatti e monumenti dell' antichità, i quali egli solo ci ha conservato. Dei venti libri che compongono l' opera, l' ottavo è affatto perduto, non rimanendoci se non i titoli de' capitoli. Quello in cui di passaggio tratta delle leggi delle dodici tavole, è molto stimato (*l. 20. c. 1.*).

Lo stile di Aulo Gellio non è snervato, ma è sovente sparso di parole barbare e improprie, che lo rendono aspro ed oscuro, e sentono del secolo in cui visse, dal quale non conviene aspettarsi molta purità ed eleganza.

Tra le particolarità che ci narra della sua vita, osserva che essendo nella fresca sua gioventù stato eletto dai pretori per arbitro di alcuni leggieri litigi di persone private, si presentò a lui un uomo che domandava ad un altro la restituzione d' una somma di danaro, la quale diceva d' avergli prestata (*Gell. l. 14. c. 2.*). Egli non provava il suo credito che con indizj assai deboli, non avendo testimoni, o alcuna obbligazione per iscritto; ma era uomo onorato a tutte pruove, d' irreprendibile vita, e di notoria integrità. L' avversario che negava il suo debito, era per lo contrario uomo screditato per sordida avarizia, ed era stato più volte convinto di menzogna, di fraude, e di slealtà. Aulo Gellio aveva presi in sua compagnia, per giudicar quella lite, parecchi suoi amici pratici del foro, ma

che ad altro non badavano che a sbrigarsi, perchè avevano molte altre faccende. Quindi conchiudevano senza difficoltà che non si poteva altrimenti obbligare un uomo al pagamento, qualora non vi fossero pruove ch' egli fosse debitore di quanto gli si domandava.

Aulo Gellio non seppe determinarsi a congedare i litiganti, giudicando l' uno capacissimo di negare ciò che doveva, e l' altro incapace di chiedere ciò che non gli era dovuto. Rimise quindi il giudizio ad un altro giorno, ed intanto andò a prendere consiglio da Favorino, che tuttavia viveva in Roma, ed era un filosofo rinomatissimo. Sopra il caso che Gellio gli proponeva, Favorino gli addusse un passo di Catone, il quale diceva che qualora mancano le pruove legittime, usavano gli antichi Romani di esaminare quale de' due fosse il più onesto; e se entrambi lo fossero egualmente, o avessero una cattiva fama, giudicavano in favore di quello, contro cui si domandava. Quindi Favorino conchiudeva che tra due persone così diverse non dovea esservi difficoltà a credere ad un uomo dabbene in confronto di un malvagio. Benchè Aulo Gellio rispettasse assai quel filosofo, non poté appigliarsi del tutto alla di lui opinione, e non volendo operare contro coscienza, rinunziò di dar giudizio intorno a un affare che non era chiaro abbastanza. Una tal questione non incontrerebbe al presente tante difficoltà: al preteso debitore si darebbe il giuramento, e si crederebbe alla sua parola.

Ateneo era di Naucratis, città un tempo famosa di Egitto, situata sopra un braccio del Nilo cui dava il suo nome. Egli viveva sotto Comodo imperatore. Compose in greco il *Dipnosophista*, cioè il *banchetto de' savj*, opera ridondante di curiose e dotte ricerche, e che molto rischiarava le antichità greche. Non abbiamo che un compendio o alcuni estratti de' primi libri di una tal opera, fatti, siccome crede Casaubono, in Costantinopoli già cinque o sei secoli (*Voss. hist. gr. l. 2. c. 15*).

GIULIO POLLUCE.

Giulio Polluce era contemporaneo di *Ateneo*, e della medesima patria. Intitolò a Comodo, mentr'era cesare, e vivendo ancor Marc' Aurelio, i dieci libri che abbiamo di lui, portanti il nome di *Onomasticon*. Questi sono una raccolta di parole sinonime, colle quali sogliono i buoni autori greci esprimere la medesima cosa. È verisimile ch'ei fosse uno dei precettori di Comodo. Per la sua bella voce ottenne da cotesto principe la cattedra di eloquenza in Atene. *Filostrato* (*p. 589*), che lo ripone tra i sofisti, gli attribuisce una profonda cognizione della lingua greca, un fino discernimento delle cose che erano bene o male scritte, e un gran genio per la eloquenza, ma poca arte.

Cajo Giulio Solino ci ha lasciata una descrizione del mondo sotto il titolo di *Polyhistor*. *Vossio* riporta varie opinioni intorno al tempo in cui visse cotesto autore; e conchiude che tutto ciò che se ne può dire si è, che visse prima di san Girolamo che lo cita, cioè dopo il primo secolo e avanti il compimento del quarto. L'opera sua non è se non un estratto di varj autori, e particolarmente di *Plinio* il naturalista, ed è composta con pochissima dottrina e assennatezza.

F I L O S T R A T O .

Parecchi sono stati i sofisti di tal nome. Io non parlerò se non di quello che scrisse la vita di Apollonio Tianeo. Era uno di que' letterati che frequentavano la corte della imperatrice Giulia moglie di Severo (*Suida*). Professò la eloquenza in Atene, poi in Roma sotto Severo (1). La vita di Apollonio scritta da Damide, il più zelante fra' suoi discepoli, la quale non conteneva se non memorie scritte assai male, essendo caduta nelle mani di Giulia, passò per comando di lei in quelle di *Filostrato*. Costui sopra tali memorie, e sopra ciò che gli riuscì di trarre dalle opere di Apollonio medesimo, e con l'ajuto di qualche altro scritto, compose la storia che ne abbiamo.

(1) *An. di G. C. 194.*

Eusebio (*in Hier.*) sostiene che sarebbe facile il dimostrare che una gran parte di que' racconti si distruggono da se stessi, e che non sentono se non della favola e del romanzo; anzi non dubita di asserire che tutta l'opera è piena di finzioni e falsità. Fozio (*c. 44.*) che riporta in compendio una parte de' fatti di quella storia, giudica che molti di essi riguardar si debbano per favole assurde e impertinenti. Suida dice altrettanto.

Questo ultimo, oltre alla vita di Apollonio, attribuisce a Filostrato molti scritti, e tra gli altri quattro libri di ritratti e descrizioni, i quali ancora sussistono, e sono stati considerati come un'opera molto bella, ben sostenuta, e scritta con tutta la dilicatezza della lingua attica.

MACROBIO.

In fronte alle sue opere si danno a questo autore i nomi *Aurelio Teodosio Ambrogio Macrobio*. Vi si aggiugne il titolo d'*illustre*, proprio di quelli ch'erano inalzati alle prime dignità dell'impero. Era d'un paese in cui la lingua latina era poco in uso, cioè di Grecia o di qualche città dell'oriente. Viveva sotto l'imperatore Teodosio e i di lui figli.

Comunque non sia cosa certa che questo autore sia quel Macrobio che è nominato nelle leggi di Onorio e di Teodosio, non si può nulladimeno dubitare che non sia

vissuto intorno a quel tempo, poichè tutti coloro che introduce a parlare ne'suoi Saturnali appartengono presso a poco a quella età.

Finge quella conversazione per raccogliere tutto ciò che sapeva intorno alle antichità, onde una tale raccolta potesse servire alla istruzione di Eustazio suo figliuolo, cui la indirizza. E siccome fa che vi si raccolgano tutti i più illustri e dotti uomini di Roma nelle ferie de' Saturnali, diede all'opera sua il nome di *Saturnali* (*Saturn. l. 1. in praef.*). Egli fa professione di riferire per lo più le cose colle stesse parole degli autori da' quali traeva, poichè non cercava di comparir eloquente, ma di ammaestrare suo figlio; oltre di che essendo greco spiegavasi a grande stento in latino. Infatti pretendesi che la sua elocuzione non sia nè pura, nè bella, e che qualora parla di sè medesimo, si dia a conoscere per un greco che cinguetta in latino. Le cose che narra sono amene ed erudite.

Oltre a' Saturnali abbiamo dello stesso autore due libri intorno al sogno che Cicerone attribuisce a Scipione, scritti eziandio per suo figliuolo a cui gli indirizza.

DONATO.

Elio Donato, di cui san Girolamo fu discepolo, insegnava con grande celebrità la grammatica in Roma sotto l'imperatore Costanzo (1).

(1) *An. di G. C. 354.*

Vi sono alcuni comentarij sopra Virgilio e Terenzio, i quali si pretende essere quei medesimi che san Girolamo attribuisce a Donato suo precettore. I più dotti credono che nei comentarij sopra Virgilio forse vi sia qualche cosa di Donato, ma che in maggior copia sieno le aggiunte altrui, affatto indegne d'un uomo sì grande. Il commentario poi sopra Terenzio si attribuisce ad Evanzio, detto da altri Eugraso che viveva nel medesimo tempo. Non si crede nemmeno che le vite di Virgilio e di Terenzio sieno di Donato. Abbiamo sotto il suo nome alcuni scritti di grammatica riputatissimi.

SERVIO.

Mauro Onorato Servio viveva intorno al tempo degl'imperatori Arcadio ed Onorio. È molto conosciuto per un commentario sopra Virgilio che gli si attribuisce. È però comune opinione che questi sieno altrettanti estratti, in forma di compendio, dell'opera del vero Servio, che per tal cagione andò perduta.

STOBEO.

Giovanni Stobeo autor greco viveva verso il secolo quinto. I frammenti della sua raccolta ci hanno conservato alcuni rari monumenti de' poeti e de' filosofi antichi. Si crede però che vi si trovino molte cose aggiunte da quelli che sono venuti dopo di lui.

ARTICOLO TERZO.

RETORI.

Si chiamano retori coloro che professavano d'insegnar la eloquenza, e che ce ne hanno lasciato i precetti.

La eloquenza è l'arte di ben parlare. Potrebbe credersi che per acquistarla dovesse bastare l'ascoltare e seguire la voce della natura. Sembra ch'ella ci detti in ogni occasione ciò che dee dirsi, e la maniera di dirlo. Non vediamo forse tutto giorno parecchi, senza arte, senza studio, e per la sola forza del genio, dar ordine, chiarezza, eloquenza, e principalmente sentimento ai loro discorsi? Che si richiede di più?

È vero (1) che senza l'ajuto della natura a nulla servono i precetti; ma è vero eziandio che questi la soccorrono, e la rinforzano molto, servendole di guida e di regola. I precetti non sono che osservazioni sopra le bellezze e sopra i difetti dei discorsi che si sono uditi. Imperciocchè, siccome saggiamente ha detto Cicerone (2), la eloquenza non è nata dall'arte, ma pint-

(1) *Illud in primis testandum est, nihil praecepta atque artes valere, nisi adjuvante natura.* Quintil. l. 1. in Proem.

(2) *Non esse eloquentiam ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum.* 1. De Orat. n. 146. *Initium dicendi dedit natura, initium artis observatio.* Quintil. l. 5. c. 2.

tosto l'arte dalla eloquenza. Coteste riflessioni poste in ordine hanno formato ciò che si chiama retorica. Ora chi può mai dubitare ch'esse non sieno per essere di un gran soccorso per acquistare e perfezionare il talento della parola?

Quintiliano nel terzo libro delle sue istituzioni oratorie fa una lunga enumerazione degli antichi retori sì greci che latini. Non mi tratterò se non intorno a quelli, il nome e la storia de' quali sono più noti, e ne ometterò pur anche alcuni. Gibert che insegna retorica nel collegio Mazzarin da pressochè cinquant'anni con molta gloria, e che ha per lungo tempo in più riprese e sempre con eguale fortuna sostenuto l'onorevole uffizio di rettore nella università di Parigi, ha composto un'opera piena d'erudizione, della quale, siccome vecchio amico, m'ha permesso di servirmi a mio talento.

ARTICOLO PRIMO

Retori greci.

EMPEDOCLE. CORACE. TISIA.

Si crede che *Empedocle* di Agrigento, celebre filosofo, sia stato il primo ad avere qualche cognizione della retorica (1), e che

(1) Così pensa Aristotele. Diodoro per altro ed i poeti attribuivano l'invenzione di quest'arte a Mercurio. Quindi Orazio:

» Mercuri facunde nepos Atlantis,
» Qui feros cultus hominum recentum
» Voce formasti, ec. (N. E.)

Corace e *Tisia*, ambidue siciliani, primi ne abbiano date le regole. Ebbero parecchi discepoli molto più conosciuti sotto il nome di sofisti. Se ne parlerà in progresso (Quintil. l. 3. c. 1. Cic. in Brut. n. 49).

PLATONE.

Comunque sembri che *Platone* abbia fatto tutti gli sforzi per iscreditare la retorica, nulladimeno merita a tutta ragione d'essere collocato fra i retori più eccellenti, non avendo egli censurato e schernito se non coloro che disonoravano quest'arte con l'abuso che ne facevano, e col cattivo gusto che sforzavansi d'introdurre nella eloquenza. Le giudiziose e solide riflessioni che ha inserite in molti de' suoi dialoghi, principalmente nel Fedro e nel Gorgia, possono considerarsi come una buona retorica, e ne contengono i più importanti principj.

ARISTOTELE.

Aristotele con ragione è riconosciuto per capo e principe de' retori. La sua retorica divisa in tre libri è sempre stata considerata da' dotti come un'opera eccellentissima e come il trattato migliore che si sia veduto in questa materia. Un sentimento di gelosia, o piuttosto di emulazione, ci ha procacciato quest'opera. Isocrate (1), allora

(1) Itaque ipse Aristoteles, cum florere Isocratem nobilitate discipulorum videret ... mutavit repente totam

molto avanzato negli anni, insegnava la eloquenza in Atene con istraordinaria fortuna, ed era seguito da un gran numero d'illustri discepoli. Avrei potuto per questa ragione riporlo tra i retori, ma mi riserbai a parlarne sotto altro titolo. Una fama sì strepitosa risvegliò Aristotele, che applicando a sè stesso molto a proposito un verso d'una tragedia greca ripeteva: *Mi è di vergogna tacere, e lasciar parlare Isocrate.*

Αἰσχρὸν σιωπᾶν, Ἰσοκράτην δ' ἔῃ λέγειν,
Sino a quel tempo aveva insegnata la sola filosofia; e continuò ad insegnarla, ma unicamente il mattino, e dopo il mezzo giorno dava lezione di retorica.

Sembra che Aristotele abbia composte parecchie opere sopra la retorica. Cicerone parla in più luoghi di una raccolta in cui (1) cotesto filosofo adunato aveva tutti i precetti dell'arte che erano comparsi da Tisia, ch'ei ne riguarda come inventore.

formam prope disciplinae suae, versumque quemdam de Philocteto paulo secus dixit. Ille enim tacere aut sibi esse turpe cum barbaris; hic autem, cum Isocrate pateretur dicere. De Orat. l. 3. n. 141.

Isocrates praestantissimi discipuli fuerunt in omni studiorum genere; eoque jam seniore... pomeridianis scholis Aristoteles praecipere artem oratoriam coepit. Quintil. l. 3. c. 1.

(1) *Nominatim cujusque praecepta magna conquisita cura perspicue conscripsit, atque enodata diligentia exposuit; ac tantum inventoribus ipsis suavitatem et brevitate dicendi praestitit, ut nemo illorum praecepta ex ipsorum libris cognoscat: sed omnes, qui, quod illi praecipiant, velint intelligere, ad hunc quasi ad quemdam multo commodiorem explicatorem convertantur. Cic. de Invent. l. 2. n. 6.*

sino al tempo suo; e gli aveva esposti con tal chiarezza che più non si cercavano nei loro autori, ma in Aristotele solo.

Alla retorica d'Aristotele compresa in tre libri ne succede immediatamente una che ha per titolo, *Rhetorica ad Alexandrum*, come se fosse stata indiritta ad Alessandro e precisamente composta per lui. Ma tutti i dotti convengono che non è di Aristotele.

Sopra lo stesso argomento aveva egli composto alcuni libri che portavano il nome di Teodette. Ciò che a tal proposito racconta Valerio Massimo non farebbe onore ad Aristotele, se fosse vero. Dice che per compiacere a Teodette, uno de' suoi discepoli ch'ei considerava con distinzione, gli donò cotesti libri con permissione di pubblicarli sotto il suo nome; ma che poi pentendosi d'aver sconsigliatamente ceduta la sua gloria ad un altro, dichiarò d'esserne lui stesso l'autore. Di fatto li cita come opera sua nella sua retorica (l. 3. c. 9. p. 593). Anche al tempo di Quintiliano si dubitava se quello scritto fosse di Aristotele o di Teodette (Quintil. l. 1. c. 15).

Che che ne sia, la sua retorica ch'è arrivata sino a' di nostri e che da nessuno gli è contrastata, è di tutte le sue opere quella che più generalmente è stimata per l'ordine maraviglioso che vi si scorge, per la solidità delle riflessioni che accompagnano i suoi precetti, per la profonda cognizione del cuore umano che apparisce principalmente nel trattato de' costumi e delle pas-

sioni. I maestri destinati ad istruire i giovanetti nella eloquenza, non istudieranno mai troppo un sì eccellente trattato. Dico altrettanto della sua poetica.

ANASSIMENE.

Anassimene di Lampsaco si crede comunemente l'autore della *Rettorica* intitolata ad *Alessandro*. Essa non è senza merito, ma assai inferiore a quella di *Aristotele*. Aveva egli scritto intorno a parecchie altre cose.

DIONIGI D'ALICARNASSO.

Dionigi d' Alicarnasso occupa uno dei primi posti tra gli storici e retori. Non lo considero ora, se non come retore.

Non sì tosto Augusto pose termine alle guerre civili verso la metà della CLXXXVII olimpiade, intorno a ventott'anni prima di Gesù Cristo, si recò *Dionigi* in Roma e vi si trattenne ventidue anni. Si argomenta da alcuni luoghi delle sue opere (t. 2. p. 21. et 64), che v' insegnò la rettorica o pubblicamente, o in privato.

Tutti i suoi scritti su tal materia non sono arrivati sino a noi. Abbiamo di questo autore un *Trattato sulla disposizione delle parole*; un altro *dell' arte*; un terzo che non è intero intorno al *carattere degli scrittori antichi*, e principalmente degli oratori. Nella prima parte parla di *Lisia*, d' *Isocrate*

e d' *Isco*: nella seconda trattava di *Demostene*, d' *Iperide* e di *Eschine*; ma non ci rimane se non ciò che spetta a *Demostene*, e questo pezzo pur anche non è intero. Aggiugne eziandio qualche cosa intorno a *Dinarco*. Seguono due lettere: l'una diretta ad *Ammeo*, nella quale esamina se *Demostene* ha studiato la *rettorica di Aristotele*; l'altra ad un certo *Pompeo*, in cui rende conto di ciò che ha reputato degno di biasimo nella dizione di *Platone*. Ci rimangono tuttavia le sue *Comparazioni* di *Erodoto* e di *Tucidide*, di *Senofonte*, di *Filisto* e di *Teopompo*. Finalmente abbiamo le sue riflessioni intorno a ciò che forma il carattere proprio di *Tucidide*. Scopo di queste ultime opere si è di far conoscere gli autori de' quali parla; d'indicare in quali cose debbano, ed in quali non debbano imitarsi.

L' opera dunque di questo autore non è una compiuta rettorica; ma pezzi di rettorica, o alcuni punti dell' arte intorno a cui ha giudicato opportuno di versare.

L' esame che fa de' più rinomati scrittori dell' antichità, e il giudizio che ne pronunzia, possono molto servire a formare il buon gusto. Egli è vero che sul principio ci disgusta la libertà con cui si mette a censurare alcuni articoli di *Platone* e di *Tucidide*, pei quali per altro manifesta grande estimazione e sommo rispetto. Sarebbe cosa utilissima, e cara a' lettori il chiamare a sindacato quei suoi giudizi, ed esaminare senza preven-

zione e di buona fede se sono fondati sopra la ragione e la verità; ma nè il progetto della mia opera, nè la mediocrità de' miei talenti permettono che da me si pensi a impresa sì grande. Il nostro autore si dichiara in più luoghi (*t. 2. p. 120. 137. 162.*) di non essere tratto alla critica nè dalla voglia d'innalzare sè stesso, nè dal desiderio di deprimere gli altri, ma soltanto da una volontà sincera di rendersi utile ai suoi leggitori. Questa è un'ottima disposizione per giudicar rettamente.

Da un frammento assai breve che ci rimane di lui (*t. 2. p. 80*) siamo informati del motivo che l'aveva indotto a comporre i suoi trattati di retorica: cioè il desiderio di contribuire allo stabilimento del buon gusto nella eloquenza. Dopo la morte di Alessandro re di Macedonia la eloquenza era soggiacciata nella Grecia a cangiamenti ben grandi, e per via d'impercettibili declinazioni, ma che andavano ognora crescendo, era finalmente caduta in tale stato da non essere più conosciuta. Vedremo in progresso che tale decadenza ed alterazione cominciò da Demetrio Falereo. In vece di quella bellezza maschile e naturale, in vece di quella aria di dignità e di grandezza che le avevano attratto il generale rispetto, e procacciato il supremo impero dello spirito e del cuore, la sua rivale, cioè la falsa eloquenza, uscita dalle deliziose regioni dell'Asia, imprese nascostamente, ed a poco a poco a soppiantarla; pose in uso a tale oggetto i belletti

e i più vivaci colori, e si servì degli ornamenti più acconci ad abbagliare gli occhi e a far illusione. Costei che fu l'ultima a comparire, senz'altro merito che quello d'un brillante, ma vano ornamento, riuscì, comunque straniera, a stabilirsi in tutte le città della Grecia colla esclusione dell'altra nata nel paese medesimo, la quale si vide esposta all'oblivione, al disprezzo, ed all'insultante motteggio di coloro che per lo innanzi la avevano per tanto tempo e sì giustamente ammirata. Il nostro autore paragona in questo articolo la Grecia ad una casa, in cui una concubina accorta ed artificiosa, che colle sue lusinghe e co'suoi vezzi si è fatta padrona del cuore d'un marito, ha introdotto il disordine e la corruzione, e vi esercita un impero assoluto; mentre la moglie legittima, divenuta a così dire schiava, ha il dolore di vedersi sprezzata, e avuta in non cale, e costretta a tollerare ogni giorno le repulse e oltraggi più sensibili. Riconosce con allegrezza che si è veduta da poco tempo la sana eloquenza a racquistare l'antico suo credito, e la sua rivale costretta in iscambio a cederle il luogo. Tuttociò riguarda la Grecia, ed egli attribuisce un cangiamento sì fortunato al buon gusto che allora regnava in Roma, donde si era già dilatato e doveva sempre più spargersi in tutte le città greche, le quali a gara si sarebbero recate a gloria d'imitare l'esempio della città dominante. Ad oggetto pertanto di contribuire a tale restaurazione della elo-

quenza nella sua patria, Dionigi d'Alicarnasso aveva composto tutti i suoi libri di retorica: motivo lodevolissimo, e degno di un cittadino buono e zelante.

ERMOGENE.

Ermogene era di Tarso in Cilicia, e viveva sotto l'imperatore Marco Aurelio Antonino (*Philostr. de vit. Sophist. l. 2. p. 575*). Cotesto principe avendo avuto la curiosità di udirne le lezioni, ne rimase così contento che gli fece parecchi regali. Incominciò a insegnare pubblicamente nella età di anni quindici, e non ne aveva se non diciotto quando compose la sua retorica, considerata dai dotti siccome un'opera molto buona. Ma per uno stranissimo avvenimento all'età di ventiquattr'anni divenne stupido, e la sua imbecillità durò per tutto il resto della sua vita. Morì al principio del terzo secolo.

AFTONE

Aftone viveva o sul finir del secondo o al principiare del terzo secolo della Chiesa. Mentre parecchi altri non hanno scritto della retorica se non per quelli che già sono avanzati nella cognizione e nell'uso di quest'arte ad oggetto di perfezionarli, *Aftone* scrisse per lo contrario solamente per i fanciulli, e non dà precetti che per componimenti ne quali crede opportuno di esercitarli, per disporli così a ciò che la eloquenza abbraccia di più grandioso.

LONGINO.

Dionigi Longino era ateniese, ma originario di Siria. Comechè fosse eccellente nella filosofia, nulladimeno *Plotino* diceva ch'era piuttosto un uomo di lettere, che un filosofo; ed in fatti le belle lettere lo rendettero celebre. Era dotato di molta erudizione, di finissimo esattissimo e solidissimo discernimento per giudicare delle opere altrui, e per darne a conoscere le bellezze e i difetti.

Di tutte le sue opere il tempo non ci ha conservato se non il trattato *de sublimi dicendi genere*, il quale può dirsi uno de' più bei pezzi che ci rimangano dell'antichità. La versione eccellente che ne ha fatta *Despreaux*, la quale sembra piuttosto un originale che una copia, ha renduto agevole a tutti di giudicarne, ed ha giustificato la stima universale che si ebbe sempre di cotesto autore. *Cecilio*, che viveva al tempo di *Augusto*, aveva già composto un *Trattato dello stile sublime*; ma si era contentato di far vedere che fosse, senza dar veruna regola per arrivare a tale sublimità, che non persuade tanto quanto rapisce, e trasporta lo spirito del lettore. Questo è quell'ultimo punto che *Longino* imprende a trattare nell'opera sua.

Tra gli esempi che porge de' tratti sublimi e magnifici, parla di *Mosè* in tal guisa. » Il legislatore degli Ebrei, che non era uomo

volgare ; avendo molto bene compresa la grandezza e la potenza di Dio, l'ha anche espressa con queste parole : *Dio disse che la luce si faccia, e la luce fu fatta; che la terra si faccia, e la terra fu fatta*. Il testo ebreo è ancora più sublime ed energico: *Che la luce sia, e la luce fu*. La parola *fare* sembra che indichi qualche sforzo e una successione di tempo; mentre all'incontro le parole, *che la luce sia, e la luce fu*, dimostrano molto meglio la rapida ubbidienza del nulla al comando del supremo padrone.

Il nostro Longino insegnò la lingua greca a Zenobia che fu sposa del famoso Odenatore di Palmira e poi imperator de' Romani. Si pretende che Longino abbia consigliato cotesta principessa di scrivere all'imperatore Aureliano quella insolente lettera che gli mandò mentre tuttavia durava l'assedio di Palmira, e questa è la ragione per cui fu fatta da lui morire (*Aurel. Vict. in Aurel.*). Tollerò la morte con molta costanza, consolando quelli che piagnevano la sua disgrazia (*Zos. l. 1*).

DEMETRIO.

Vi è un trattato in lingua greca sopra la *elocuzione*, il quale, benchè non sia se non un picciolo squarcio di rettorica, reca nondimeno un grande onore al suo autore; e si attribuisce ad un uomo, il cui nome a vicenda fa onore all'opera. Questi è il fa-

moso *Demetrio Falereo* cognominato così da Falero, porto di Atene, di cui era natio. Ma tutti i critici non si accordano in affermare che una tal opera sia di lui. Alcuni la ascrivono ad un certo Demetrio di Alessandria posteriore di molto al primo; ed altri credono che sia di Dionigi d'Alicarnasso. Gibert pruova con un esame giudizioso dell'opera in sè stessa, del suo stile e dei suoi principj, che certamente non appartiene a Demetrio Falereo.

ARTICOLO SECONDO.

RETORI LATINI.

Non senza fatica, nè senza contraddizione i retori latini pervennero a stabilirsi in Roma. Si sa che cotesta città unicamente occupata ne' primi secoli nel pensiero di rassodare la sua potenza, e di estendere le sue conquiste, non si applicò punto allo studio delle belle arti e delle scienze. Passarono pressochè cinquecent'anni senzachè se ne facesse in Roma alcun conto. La filosofia vi era del tutto ignota, nè si conosceva altra eloquenza (1) che quella che viene dalla natura e da una mente felice senza l'ajuto dell'arte e de' precetti. I filosofi ed i retori greci che passarono in Roma vi portarono seco il gusto delle arti che

(1) *Primo quidem Romani, qui nullum artis praeceptum esse arbitrantur, tantum, quantum ingenio et cogitatione poterat, consequantur.* Cic. l. 1. de Orat. n. 14.

professavano. Abbiamo veduto che Paolo Emilio (1) nel viaggio che fece in Grecia, dopo aver vinto Perseo ultimo re di Macedonia, pregò gli Ateniesi che gli scegliessero un eccellente filosofo per terminare di costruire i suoi figli.

Un tal costume si era introdotto da quando tempo in Roma; ma fu anche turbato ben presto (2) da un editto sotto il consolato di Strabone e di Messala, col quale si ordinava a' filosofi ed a' retori di uscire di Roma, poichè quegli insoliti esercizi davano gelosia.

Cinque o sei anni dopo questo editto (3) giunsero a Roma ambasciatori di Atene per un affare particolare (*Plut. in Cat. cens. p. 349*). Tutti i giovani romani che amavano in qualche modo lo studio, andarono a visitarli, e tal piacere provavano nell'udirli che rimasero attoniti. Carneade principalmente ch'era uno degli ambasciatori, il quale accoppiava alla forza della sua eloquenza molta grazia e delicatezza, si procacciò fama straordinaria. Tutta la città risuonava delle sue lodi. Si diceva dovunque ch'era arrivato un Greco dotato di talenti ammirabili, d'un sapere soprannaturale, e la cui eloquenza dolce e vivace ispirava ai giovani un tale ardore per lo studio che gl'induceva ad abbandonare tutti gli

altri piaceri e qualunque altra occupazione. I Romani vedevano con gran diletto i loro figli applicarsi alla greca erudizione, e affezionarsi a quegli uomini maravigliosi. Catone solo sin dal principio che l'amore delle lettere penetrò in città fu altamente disgustato, temendo che i giovanetti romani non rivolgersero a quella parte l'ambizione e la emulazione loro, e non preferissero la gloria di ben parlare a quella di bene operare. Ma quando vide che i discorsi di que' filosofi, tradotti in latino da un senatore, andavano per le mani di tutti i cittadini, e si leggevano con applauso universale, adoperò nel senato tutto il suo credito onde l'affare degli ambasciatori fosse conchiuso, e si affrettasse la loro partenza. « Ritornino, diceva » Catone, alle loro scuole per insegnare quanto lor piace a' figli dei Greci; ed intanto i » figli de' Romani ascoltino qui solamente » la voce delle nostre leggi, ed ubbidiscano » no a' magistrati, siccome facevano prima » del loro arrivo »; come se lo studio della filosofia e della eloquenza si opponesse alla ubbidienza dovuta alle leggi ed a' magistrati.

Ma la partenza e l'allontanamento (1) di que' filosofi non estinsero l'ardore per lo studio, accesi già negli spiriti da que' discorsi. Il gusto per la eloquenza divenne la passione predominante di tutti i giovani.

(1) *An. R. 585, av. G. C. 167.*

(2) *An. R. 591, av. G. C. 161.*

(3) *An. R. 597, av. G. C. 155.*

(1) *Auditis oratoribus graecis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagrauerunt. Cic. l. 1. de Orat. n. 14.*

romani; e anzichè una tal passione estinguessse, siccome temeva Catone, il desiderio della gloria militare, ad altro non servi che ad innalzarne il prezzo ed il merito. Può formarsene giudizio da ciò che le storie ci dicono del secondo Scipione l'Africano, il quale viveva a que' tempi. Egli era in riguardo alle belle lettere d'un gusto sì fino e sì dilicato, che si sospettò che insieme con Lelio avesse avuta parte nelle commedie di Terenzio, l'opera migliore che in tal genere esista. Aveva sempre in sua casa (1) uomini dottissimi, come Panezio e Polibio, da' quali era accompagnato fin anche ne' campi di guerra. Questo ultimo ci narra che Scipione ancor giovanetto, e per conseguenza nel tempo di cui parliamo, aveva una grande inclinazione per le scienze, e che allora arrivavano dalla Grecia in Roma ogni giorno in gran numero gli uomini dotti in ogni scienza. Ora Scipione, per essere uomo di lettere, era forse capitano men valoroso?

Dopo quel tempo lo studio della eloquenza pel corso di pressochè cinquant'anni s'acquistò tanto credito in Roma, che si considerava come uno de' mezzi più efficaci per arrivare alle dignità principali della repubblica; ma non s'insegnava se non da' retori greci. Quindi tutti gli esercizj, co' quali si

(1) *Scipio tam elegans liberalium studiorum omniumque doctrinae et auctor et admirator fuit, ut Polybium Panaetiumque, praecellentes ingenio viros, domi militiaeque secum habuerit.* Vell. Paterc. l. 1. c. 15.

allevavano i giovanetti, si facevano in lingua straniera; ed intanto la lingua natia, cioè la latina, era pressochè da tutti negletta. Chi non si accorge che un tal uso, mi sia lecito il dirlo, era contrario al buon senno ed alla diritta ragione? Finalmente è certo che que' giovani dovevano un giorno parlare in lingua latina nel foro, aringare dinanzi al popolo, e dire nel senato la loro opinione. Era dunque mestieri insegnar loro a parlare e a comporre nella lingua del Lazio. Non dico già che fosse d'uopo escludere i greci componimenti: imperciocchè siccome i Romani non potevano trovar modelli perfetti d'eloquenza se non ne' greci oratori, così era necessario che ne studiassero fondatamente la lingua, e componessero in greco per formarsi dietro sì eccellenti modelli. Cicerone (*de clar. orat. n. 310*), essendo in età non poco avanzata, s'attenne ad una tal pratica, e ne adduce eziandio la ragione. « Tale era la mia condotta, dic' egli, perchè la lingua greca procacciando maggior copia di ornamento serviva ad avvezzarmi a comporre nella stessa maniera in latino. E d'altronde studiando sotto dottissimi maestri d'eloquenza e tutti greci, non avrebbero questi potuto istruirmi e correggere i miei componimenti, se non l'avessi fatto in greco. » Ma avverte che vi accoppiava eziandio i componimenti latini, comunque men di frequente.

Ho detto che Cicerone in quel tempo era avanzato negli anni; imperciocchè vedremo

frappoco che quando faceva i primi suoi studj non componeva se non in greco, mentre i retori latini o non si erano stabiliti per anche in Roma, o avevano poco prima incominciato a insegnarvi. Ciò debbono ora spiegare prima di accignermi alla enumerazione de' retori latini, de' quali mi sono proposto di parlare in questo articolo.

LUCIO PLOZIO GALLO.

Il costume ha una forma assai imperiosa, e non senza molta difficoltà cede alla ragione medesima e alla esperienza. Svetonio (*de clar. rhet. c. 2*) sulla testimonianza di Cicerone, in una lettera che più non esiste, ci narra che *Lucio Plazio Gallo* fu il primo ad insegnare in Roma (1) la retorica in lingua latina. Lo fece con molta fortuna ed ebbe parecchi uditori.

Cicerone in quel tempo era giovine, e studiava retorica, ma sotto a maestri greci, i quali sino allora l'avevano insegnata in Roma (*Plut. in Cic. p. 861*). Si era procacciato una reputazione sì grande tra i suoi compagni, che per una distinzione particolare e per fargli onore, nell'uscire dalle scuole gli facevano cerchio; e i padri di que' fanciulli udendoli ogni giorno parlare della vivacità del di lui ingegno e della maturità del suo giudizio, recavansi a bello studio alle scuole per esserne testimoni egli-

no stessi, come quelli che non potevano vedere tutto il bene che se ne diceva.

In quel tempo (1) *Plozio* aperse una scuola di retorica in Roma. Tutti i giovanetti romani, comechè poco gustassero la eloquenza, andavano ad ascoltarlo con premura. Cicerone, che aveva soltanto quattordici anni, sarebbe compiaciuto di seguire quell'esempio, e profittare delle lezioni di quel nuovo maestro, la cui fama era grande in tutta la città, e gli rincresceva che non se gliene concedesse la permissione. « Io era ritenuto, » dice egli, dall'autorità e dal consiglio di periti sonaggi dottissimi, i quali giudicavano che gli esercizi di retorica in lingua greca fossero acconcissimi a formare lo spirito de' giovanetti ».

Non può dubitarsi che Cicerone (*l. 2. de orat. n. 2*) non intenda in questo luogo di parlare di Crasso; anzi altrove si spiega con maggiore chiarezza, dicendo che mentre era ancor giovinetto studiava in compagnia de' figliuoli di *Aculeone* suoi cugini sotto maestri che piacevano a Crasso, ed erano da lui stati scelti.

I retori latini erano assai stimati in Roma (2), e molto frequentate n'erano le scuole;

(1) *Equidem memoria teneo, pueris nobis primum latine docere coepisse Lucium Plotium quemdam; ad quem cum fieret concursus, quod studiosissimus quisque apud eum exerceretur, dolebam mihi idem non licere: continebar autem doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant graecis exercitationibus ali melius ingenia posse.* Cic. ap. Suetonium de claris rhetoribus, c. 2.

(2) *An. R. 660, av. G. C. 92.*
Rollin T. XX.

(1) *An. R. 658, av. G. C. 94.*

ma non andò guari che sorse contro di loro una tempesta terribile (*Suct. de cl. rhet. c. 4*). I censori Domizio Enobarbo e Licinio Crasso pubblicarono un editto, del quale Svetonio ci ha conservato il tenore. » E pervenuto a nostra notizia, dicono quei censori, che alcuni sotto il nome di retori latini si spacciano per maestri d'un'arte nuova, e che i giovanetti si radunano nelle loro scuole, e consumano le intere giornate nell'ozio. Abbiamo appreso dai nostri maggiori quale fosse il loro desiderio per le cose che dovevano imparare da' loro figliuoli, e quali le scuole alle quali volevano che si portassero. Questi nuovi stabilimenti opposti al costume ed all'uso de' nostri antenati non ci piacciono punto, e ci pajono contrarj al buon ordine. Quindi ci crediamo obbligati a render noto il nostro sentimento e a quelli che hanno aperte le scuole, e a quelli che le frequentano, e a dichiarar loro che queste novità non ci piacciono ».

Crasso di cui ho parlato sinora, è uno degl'interlocutori che Cicerone introduce nei suoi libri dell'oratore. Si suppone che quel dialogo sia stato composto due anni dopo la censura di Crasso (1), in cui questa fa l'apologia del suo editto contra ai retori latini. » Io aveva, dice, ordinato loro di tacere (2) non già perchè mi opponessi, come alcuni mi rinfacciavano, al pro-

(1) *An. R. 662, av. G. C. 90.*

(2) *Etiam latini, si diis placet, hoc biennio magistra-*

fitto de' giovanetti nella eloquenza, ma piuttosto perchè non voleva che loro si guastasse lo spirito, e s'ispirasse quella sorte d'ardire che diventa poi impudenza. Imperocchè vedeva che ne' retori greci, comunque di merito assai mediocre, oltre all'esercizio del parlare, ch'è la loro professione, era eziandio grande la suppellettile delle solide e commendevoli cognizioni. Ma non credeva poi che quei nuovi maestri potessero insegnare a' nostri giovanetti se non a parlare con ardezza e con confidenza, sempre biasimevole quand'anche accoppiata fosse ad altre buone qualità. Siccome adunque in ciò consisteva quanto potevasi apprendere, e che a parlare dirittamente la loro scuola non era se non una scuola d'impudenza, ho creduto che un censore dovesse infrenare un tale abuso, e prevenirne le fatali conseguenze ».

Da quanto si è detto sinora si scorge fino a qual segno in materia d'erudizione e di

dicendi extiterunt, quos ego censor edicto meo sustuleram, non quo (ut nescio quos dicere aiebant) acui ingenia adolescentium nollem; sed contra, ingenia obtundi nolui, corrobora i impudentiam. Nam apud Graecos, cuicui modi essent, videbam tamen esse, praeter hanc exercitationem linguae, doctrinam aliquam et humanitatem dignam scientia. Hos vero novos magistros nihil intelligebam posse docere, nisi ut auderent; quod etiam cum bonis rebus conjunctum, per se ipsum est magnopere fugiendum. Hoc cum unum traderetur, et cum impudentiae ludus esset, putavi esse censoris ne longius id serperet, providere. Cic. 1. 3. de orat. n. 93. 94.

scienze i nuovi metodi e i nuovi stabilimenti incontrino ostacoli ed opposizioni anche in coloro, che son d'altronde pregiabili e pieni di buone intenzioni. Ma finalmente l'utilità e la verità la vincono malgrado a tutti gli ostacoli. Quando tali tempi di burrasca e di turbolenza sono passati, quando le prevenzioni per lo più cieche e precipitate hanno ceduto il luogo alle serie e posate considerazioni, e quando si esaminano le cose a sangue freddo, ci maravigliamo che materie per se tanto utili abbiano potuto incontrare opposizioni sì grandi. A tale destino è stato soggetta fra noi, comechè in genere diverso, la filosofia di Cartesio, impugnata nei principj sì vivamente, e poi quasi universalmente approvata.

Altrettanto avvenne in Roma intorno ai retori latini. Si comprese quanto fosse conforme al buon senso ed alla diritta ragione il formare e l'esercitare i giovanetti alla eloquenza in una lingua che da loro dovea sempre parlarsi; e dopo quelle prime scosse, la scuola de' retori latini si stabilì pacificamente, e contribuì non poco al progresso maraviglioso che negli anni successivi fece in Roma lo studio della eloquenza.

Nulladimeno i retori greci, anzichè essere disprezzati, ebbero gran parte negli avanzamenti poc' anzi indicati. Non senza meraviglia si veggono i giovanetti romani con sommo ardore e premura portarsi ad ascoltare quei maestri, eziandio in una età non poco avanzata. Cicerone aveva incomin-

ciato a comparire nel foro all'età di ventisei anni (*De clar. orat. n. 312*). L'aringa che fece in favore di Sesto Roscio Amerino gli avea procacciato fama immortale. Intorno a quel tempo era giunto in Roma Molone, rinomatissimo retore greco, come deputato de' Rodj. Cicerone, comunque non ne avesse mestieri, entrò nel novero de' suoi discepoli, e si tenne per fortunato e assai onorato di prender lezioni da lui. Dopo aver esercitato l'avvocazione per due anni, fu costretto a rinunziarvi per le sue indisposizioni, e forse per motivi politici, ed a fare un viaggio nella Grecia e nell'Asia (*ibid. n. 315. 316*). Oltre a parecchi altri maestri d'eloquenza che udì in Atene ed altrove, andò a bella posta in Rodi per rimettersi sotto la disciplina di Molone, acciocchè quell'eccellente maestro si occupasse a riformarne, e a così dire, a rifonderne lo stile (1). Molone recitava le sue cause assai bene, e le componeva con uno stile nitidissimo, ma il principale suo merito si era di saper discernere e riconoscere in quei che ricorrevano a lui i difetti di stile; e possedeva a maraviglia il segreto di correggerli co'suoi prudenti consigli e con solide istruzioni. (2) Procurò, imperocchè non ar-

(1) Apollonio Moloni se Rhodi rursus formandum ac velut recoquendum dedit. Quintil.

(2) Quibus non contentus, Rhodum veni, meque ad eundem, quem Romae audiveram, Molonem applicavi, cum actorem in peris causis, scriptoremque praestantem, tam in notandis animadvertendisque vitiis, et in-

direi di che lo facesse con ottimo riuscimento (sono parole di Cicerone) di reprimere in me, e d'imbrigliare una viziosa abbondanza di stile, che soverchiava con troppa licenza i giusti confini, e m'insegnava a non abbandonarmi all'ardore dell'età e al fuoco della immaginazione, che non aveva per anche avuto il tempo di regolare se stessa ». Cicerone confessa che sin d'allora si fece in lui un gran cambiamento, o piuttosto tuono della voce che più non era tanto veemente, o pello stile divenuto più diligente e più castigato.

Sembra che que' giovanetti romani avessero un'ardente brama di perfezionarsi nell'eloquenza, poichè accorrevano ad udire in tal guisa que' retori, senza adontarsi, essendo già rinomati, di rendersi loro discepoli, e di confessare d'aver bisogno del loro ajuto. Ma d'altronde dobbiamo pur credere che que' retori avessero un merito sommo e notorio per attrarsi tanta confidenza, e per sostenere la idea che uomini della tempra di Cicerone concepita ne avevano.

Plazio, il primo de' retori latini, che ha dato occasione a ciò che ho detto sinora, ebbe senza dubbio e compagni e successori,

stituendo docendoque prudentissimum. Is dedit operam (si modo id consequi potuit) ut nimis redundantes nos et superfluentes juvenili quadam dicendi impunitate et licentia reprimeret, et quasi extra ripas diffuentes corrigeret. Ita recepi me, biennio post, non modo exercitior, sed prope mutatus; nam et contentio nimia reciderat, et quasi defuerat oratio. Cic. de clar. orat. n. 316.

che esercitarono con onore la professione medesima. Svetonio ne riporta alcuni; ma siccome sono poco noti, passo incontanente a Cicerone, il quale per verità non insegnò la eloquenza a viva voce, ma ce ne ha lasciato eccellenti precetti.

CICERONE.

Cicerone co' suoi trattati sopra la rettorica ha meritato a tutta ragione di esser messo alla testa de' retori latini; siccome colle sue orazioni si è renduto meritevole di occupare il primo posto tra gli oratori.

I suoi trattati di rettorica sono: *tre libri dell'oratore*; un libro intitolato semplicemente *l'oratore*; un *dialogo sopra gl'illustri oratori*, intitolato *Bruto*; due libri della *invenzione*; le *partizioni oratorie*; *l'oratore perfetto*, ed i *topici*. Nella enumerazione delle opere di Cicerone intorno alla eloquenza, non osservo l'ordine de' tempi in cui sono state composte.

1. I tre primi sono eccellenti, poichè vi spicca dovunque sommamente ciò che si chiamava l'*urbanità romana*, la quale corrisponde all'atticismo de' Greci, cioè a quanto tra questi vi avea di più fino, di più delicato, di più spiritoso, in una parola di migliore ne' pensieri, nelle espressioni e nelle maniere.

I tre libri *dell'oratore* sono, parlando propriamente, la rettorica di Cicerone; non già una rettorica arida, tutta ingombra di

precetti e spoglia di ogni amenità, ma quella che alla solidità de' principj e delle riflessioni accoppia tutta l'arte, tutta la dilicatezza, tutte le grazie, che convengono a un tale subbietto. Compose quest'opera (1) ad istanza di Quinto Cicerone suo fratello, il quale desiderava di aver di lui alcuna cosa migliore de' libri della *invenzione*, i quali erano il primo frutto della di lui gioventù, e poco degni della fama che si era acquistata dipoi. Per allontanarsi dal tuono e dalla aridità delle scuole, Cicerone tratta l'argomento in dialoghi, ne quali introduce a ragionare gli uomini più illustri di Roma, e i più cospicui per ingegno, per erudizione ed eloquenza. Il tempo in cui si suppongono fatti que' dialoghi è l'anno 66. dopo la fondazione di Roma, novant'anni avanti la nascita di Gesù Cristo, sotto il consolato di Lucio Marcio Filippo e di Sesto Giulio Cesare.

Cotesta maniera di scrivere, cioè i dialoghi, è difficilissima, poichè senza parlare della varietà de' caratteri che deggiono dovunque sostenersi egualmente, nè mai smentirsi, è di mestieri accoppiarvi due cose, le quali sembrano pressochè incompatibili: l'aria semplice e naturale dei discorsi famigliari, e lo stile nobile della conversa-

zione di personaggi ingegnosi. Tra gli antichi Platone si reputa il miglior autore di dialoghi. A lui può certamente paragonarsi Cicerone, per non dire di più, principalmente ne' trattati de' quali ora si tratta. Non so se alcuno possa accusarmi di estimazione troppo cieca per un oratore, di cui posso dire d'essere stato imbevuto sino dalla mia più tenera fanciullezza; ma sembrami che ne' suoi ragionamenti si trovino un gusto, un sale, uno spirito, una grazia ed una tale naturalezza, che si ammirano senza mai stancarsi.

Il terzo di cotesti libri tratta fra le altre cose della scelta e della disposizione delle parole, argomento per se arido e disgustoso, ma che fu utilissimo alla eloquenza latina, e fa vedere meglio che ogni altra cosa il vasto genio e le idee estesissime di quell'oratore. Quando entrò nel foro, trovò la eloquenza latina affatto priva d'un vantaggio che dava gran risalto a quella de' Greci, alla quale si era interamente applicato, e di cui tutte conosceva le bellezze; come se fosse la sua propria e naturale: tanto se l'avea renduta famigliare collo studiarla profondamente. Cotesto vantaggio derivava dal suono, dal numero, dalla cadenza e dalla armonia, di cui la lingua greca è capace più che tutte le altre, e le danno sopra di esse una superiorità incontrastabile. Cicerone pertanto, ch'era un cittadino zelantissimo dell'onore della sua patria, imprese a metterla a parte di tale vantaggio. **

(1) *Vis enim, quoniam quaedam pueris aut adolescentulis nobis ex commentariis nostris inchoata atque rudia exciderunt, vix hac aetate digna et hominum usu.... aliquid iisdem de rebus politius a nobis perfectiusque proferri.* De Orat. l. 1. n. 5.

cui sino allora i soli Greci erano stati in possesso.

Si avvisò (1) molto bene che le parole, qual molle cera, hanno una maravigliosa arrendevolezza, atta a ricevere qualunque forma, cosicchè si maneggiano e si piegano come si vuole. La pruova si è che in tutte le diverse specie di versi, le quali sono in gran numero; in tutti i varj stili, semplice, ornato e sublime; in tutti gli effetti che debbe produrre il discorso, diletto, convincimento, e mozione di affetti, quelle che s'impiegano non son già parole di natura diversa, ma tratte, a così dire, dalla massa medesima, e adattata egualmente a tutto, onde si accomodano al genio del poeta e dell'oratore, da'quali se ne fa l'uso che più loro aggrada.

Cicerone ben persuaso di tale principio di cui la lettura e lo studio continuuo degli autori greci porto gli aveano una pruova sensibile, o che piuttosto aveva egli tratto

dalla natura medesima, intraprese d'aggiungere alla lingua latina quella grazia, ond'era stata affatto priva sino al suo tempo. Gli riuscì l'intento con tale successo e prontezza, che in pochi anni essa prese una forma affatto nuova, e ciocchè non ha esempio, giunse tutto in un colpo, in tal genere, alla più alta perfezione; imperocchè egli è chiaro che il progresso delle arti e delle scienze per lo più suol esser lento, nè arriva se non a gradi a una piena maturità.

Non così nel soggetto di cui parliamo, vale a dire in ciò che spetta al numero e alla cadenza del discorso. Cicerone colpì tutto ad un tratto nel bello e nel perfetto, e mediante un'acconcia disposizione delle parole introdusse nel suo linguaggio una dolcezza, una grazia ed una maestà, che lo rendettero eguale al greco, e da cui anche l'orecchio è dilettevolmente solleticato, comunque poco si gusti e si senta l'armonia del suono. Non dee dunque recar maraviglia, che quel grande oratore per assicurarsi alla sua lingua il nuovo vantaggio che le aveva procacciato, e per rendernele perpetuo l'uso ed il possesso, abbia creduto necessario di trattare di tal materia colla maggior diligenza. Infatti entra in una discussione assai minuta e precisa, che a noi, a'quali cotesta lingua è straniera, non può recare diletto, ma che però in quei tempi era sommamente utile ed importante: e ben vediamo che ha trattato un tal punto

(1) *Nihil est tam tenerum, neque tam flexibile, ut quod tam facile sequatur quocumque ducas, quam oratio. Ex hac versus, ex eadem disparis numeri conficiuntur, ex hac etiam soluta variis modis multorumque generum oratio. Non enim sunt alia sermonis, alia contentionis verba, neque ex alio genere ad usum quotidianum, alio ad scenam pompamque sumuntur; sed ea nos cum jacentia sustulimus e medio, sicut mollem ceram ad nostrum arbitrium formamus et fingimus. Itaque tum graves sumus, tum subtiles, tum medium quiddam tenemus: sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus, idque ad omnem rationem, et aurium voluptatem, et animorum motum movetur et flectitur. Cic. de orat. l. 3. n. 176. 177.*

con diligenza particolare, servendosi di tutti i suoi lumi per metterla in pieno meriggio. Laonde osservò Quintiliano (1), che tra tutta le opere sue di rettorica, questa è la parte più elaborata (2).

Ho già detto che i tre libri dell'oratore potevano riguardarsi come una rettorica di Cicerone. Infatti egli vi fec' entrare quasi tutti i precetti dell'arte; non già coll'ordine consueto e didascalico della scuola, ma in una maniera più libera e che sembra meno studiata; e gli ha accompagnati di riflessioni che ne accrescono sommamente il pregio, e ne dimostrano il vero uso.

II. Il libro intitolato l'oratore non cede punto in bellezza e in solidità a' precedenti. Cicerone dà in esso la idea dell'oratore perfetto, non quale ve ne sia mai stato, ma quale debb'essere. Aveva una particolare estimazione di quest'opera (3), e la riguardava

(1) Cui (M. Tullio) nescio an ulla pars hujus operis sit magis elaborata. L. 9. c. 4.

(2) Lo stesso servizio si è renduto alla nostra lingua (francese); e se non m'inganno il primo che ho conosciuto ed ha fatto conoscere agli altri fino a quel segno sia capace di numero, di armonia e di cadenza graziosa, è stato Balzac. Dopo di lui questa parte del comporre si è molto perfezionata; Flechier principalmente e tutti i nostri buoni autori non ci lasciano desiderar di vantaggio su questo articolo. È assai importante rendere i giovani attenti, ed avvezzarli a discernere con vivo e pronto sentimento ciò che di dolce e dilettevole o di aspro e duro c'è nell'ordine delle parole. Il trattato dell'ab. Olivet intorno alla prosodia francese può essere assai giovevole.

(3) Oratorem meum tantopere a te probari vehementer gaudeo. Mihi quidem sic persuadeo, me, quicquid ha-

con occhio di compiacenza, non dissimulando di essersi intorno ad essa adoperato con tutto il suo spirito e con tutta la forza del suo giudizio, il che è molto. Si spiega in tal guisa scrivendo ad un amico, cui quel libro era molto piaciuto, e si contenta che il giudizio che o in bene, o in male farà, decida della reputazione del suo autore. Aggiugne (ed io lo dico pe' nostri giovanetti) che desidera che il giovane Lepta, figlio di cotesto suo amico, incominci ormai a leggere scritti di tale natura con qualche diletto; poichè quantunque l'età sua non gli permetta peranche di raccorre tutto il frutto, non è inutile che tali lezioni gli feriscano l'orecchio per tempo.

III. Il *Bruto* di Cicerone è un dialogo intorno agli oratori illustri greci e latini ch'erano stati sino al suo tempo; imperocchè non parla di quelli che vivevano ancora, se non di Cesare e di Marcello. Compose quest'opera poco innanzi alla precedente, e forse nell'anno stesso.

Nella lunga enumerazione che questo libro comprende, ed in cui Cicerone accenna particolarmente lo stile di parecchi oratori, trovansi una varietà maravigliosa di

buerim judicii, in illum librum contulisse. Qui si est talis, qualem tibi videri scribis, ego quoque aliquid sum. Sin aliter, non recuso quin, quantum de illo libro, tantundem de judicii mei fama detrahatur. Leptam nostrum cupio delectari jam talibus scriptis. Et si adest maturitas aetatis, jam tamen personare aures eius hujusmodi vocibus non est inutile. Cic. ep. 19. l. 6. ad fam.

ritratti e di caratteri, che s'aggirano tutti sopra la stessa materia, senza punto rassomigliarsi. Tratto tratto vi accoppia le sue riflessioni, e alcune digressioni che ne accrescono il merito; e possono essere d'un grande ajuto per formar l'oratore.

IV. Il *Trattato del genere del miglior oratore* è brevissimo. Cicerone sosteneva che lo stile attico è il migliore, ma che comprende i tre caratteri, e che l'oratore gli adopera secondo che lo richieggono i soggetti. Per convincerne quelli che non pensavano siccome lui, produsse le celebri orazioni di Eschine contra Demostene, e di Demostene contro ad Eschine. L'opera della quale si tratta, non era che una specie di prefazione per tale traduzione, la cui perdita non può abbastanza compiagnersi.

V. I *Topici* di Cicerone contengono il metodo di trovare gli argomenti col mezzo di certi termini che li caratterizzano, e che si chiamano *luoghi di rettorica o luoghi di logica* (τόπος, locus). Dessa è un'arte, della cui invenzione o perfezione siamo tenuti ad Aristotile. Cicerone scrisse cotesto trattato ad istanza di Trebazio, giureconsulto suo amico, per ispiegarli il libro in cui quel filosofo ne parla: cosa degna di osservazione in quest'opera, perchè fa vedere qual fosse la mente, la memoria e la facilità di Cicerone, il quale allorchè la compose non aveva sott'occhio il libro del filosofo greco. Egli allora viaggiava sul mare, siccome ci narra nel libro medesimo

(*Topic. n. 6*). Si richiamò alla memoria l'opera di Aristotele, la spiegò, e mandò all'amico suo ciò che fatto aveva (*ibid. n. 5*). Dovea molto saperlo ed averlo presente allo spirito, per travagliarvi sopra col solo ajuto della memoria.

VI. Le *Partizioni oratorie* sono una buonissima rettorica fatta per divisioni e suddivisioni di materie (per la qual cosa porta un tal titolo) con uno stile semplicissimo alla intelligenza de' principianti; cosicchè possono essere di grande utilità, se vi si aggiungano gli esempi che Cicerone ha creduto opportuno di tralasciare.

VII. I libri di *rettorica o della invenzione oratoria* sono certamente di Cicerone. Ce ne rimangono i primi due, e gli altri due si sono perduti. Ho già detto che gli ha composti nella sua giovinezza, e che in progresso li trovò poco degni della sua reputazione (*de orat. l. 1. n. 5*).

Rettorica ad Erennio.

Non è facile di sapere chi sia l'autore dei quattro libri di rettorica indirizzati ad Erennio, i quali si vedono posti in fronte alle opere di Cicerone. Nelle edizioni comuni il titolo accenna che non se ne sa nulla, ma che i dotti gli attribuiscono a Cornificio. Dessa è una perfetta rettorica, il cui stile, comechè semplice e famigliare, è puro ciceroniano; il perchè non pochi giudicano l'opera di Cicerone; ma questa opinione è soggetta a molte difficoltà.

SENECA IL RETORE.

Seneca, del quale ora si parla, nacque in Cordova città della Spagna verso l'anno 700 di Roma e 53 prima di Gesù Cristo, e fu soprannomato Marco. Fissò la sua dimora in Roma sotto l'impero di Augusto, e vi condusse la moglie *Elvia* e tre figli. L'uno era chiamato *Mela* che fu padre del poeta Lucano, il filosofo si denominava *Lucio*, ed il terzo *Novato*; ma questi passato per via di adozione in un'altra famiglia, prese i nomi del padre adottivo *Giunio Gallione*. Di quest'ultimo si parla negli atti degli Apostoli (*Act. 18. 12*).

Seneca il padre aveva raccolto ciò che oltre a cento autori greci e latini avevano detto o pensato di più osservabile sopra diverse materie, che avevano trattato quasi a gara gli uni degli altri, per esercitarsi nella eloquenza secondo il costume di que' tempi. De' dieci libri di *controversie* od *aringhe* compresi in quella raccolta, appena ce ne rimangono cinque, e assai difettosi. Co' libri di *controversie* v'ha eziandio un libro di *deliberazioni*, il quale si suol porre in fronte agli altri, comechè si sappia che Seneca lo scrisse dopo di quelli.

Coteste opere di Seneca porsero occasione a Gibert di spiegare con mirabil ordine e chiarezza il conto e l'uso che un tempo facevasi della *declamazione*. Inserirò qui cotesto breve trattato quasi tutto intero,

onde serva a far comprendere quanto si dirà in progresso intorno alla maniera con cui i retori formavano i giovani alla eloquenza.

La parola *declamazione* è stata adoperata da Orazio (1), e molto più da Giovenale (2); ma in Roma non fu conosciuta (3) prima di Cicerone e di Calvo. Con questo nome si chiamavano que' componimenti, ne' quali esercitavasi chi studiava la eloquenza; e gli argomenti de' quali o veri o finti, erano ora nel genere deliberativo, ora nel giudiziario, e rade volte nel dimostrativo. I ragionamenti che si facevano intorno a tali oggetti, erano un'immagine di quanto avveniva ne' consigli e nel foro.

La declamazione fu il mezzo a cui si appigliò Cicerone (4) ancor giovane per diventare oratore, ma in lingua greca. Nell'età più avanzata continuò lo stesso esercizio, ma nella lingua del Lazio; e lo continuò eziandio allora che le turbolenze dello stato lo costrinsero ad abbandonare il foro (*Cic. l. 7 epist. 36 ad fam. ; id. de clar. orat. n. 310*). Recitava allora a Cassio, a Dola-

(1) *Trojani belli scriptorem...*

Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi. Horat. epist. 1. l. 1.

(2) *Ut pueris placeas et declamatio fias.* Juven. Sat. 10.

(3) *Apud nullum auctorem antiquum, ante ipsum Ciceronem et Calvum, inveniri potest.* Senec. contr. lib. 1.

(4) *Cicero ad praeturam usque graeca declamavit, latine vero senior quoque.* Sueton. de clar. rhet.

bella o ad altri, le aringhe che aveva composte soltanto per suo esercizio; ed infatti questo era il costume di tutti quelli che aspiravano alla eloquenza, o che volevano perfezionarvisi, cioè dei personaggi principali dello stato. Vi si applicavano sotto gli occhi di Cicerone, e traevano profitto dai suoi consigli. *Irzio e Dolabella*, dice Cicerone (1), *vengono in casa mia a declamare; ed io vo nelle loro a cena*. Andavano a lui o per recitare i loro discorsi, o per correggerli; ed egli poi andava a cenare con loro, presso i quali trovava la tavola miglior della sua.

Il gran Pompeo si applicò pur egli daddovero alla declamazione poco prima delle guerre civili, per rendersi atto a rispondere a Curione, il cui talento venduto all'interesse di Cesare inquietava il partito contrario (*Suet. de clar. rhet.*). Marc'Antonio fece altrettanto per rispondere a Cicerone; ed Ottaviano, finanche all'assedio di Modena, non interruppe un tale esercizio. Risovvengaci che in Roma o nel senato, o innanzi al popolo, la eloquenza per lo più decideva degli affari più importanti; quindi era assolutamente necessaria a coloro che volevano diventar potenti.

Tralascio di parlare di Cicerone il figlio, che del pari esercitossi nella greca e nella

latina favella ad imitazione del padre, ma senza adeguarlo (*epist. 21. l. 16 ad famil.*).

A Demetrio Falereo si attribuisce la invenzione della declamazione; e Plozio Gallo, del quale già si è parlato, fu il primo ad usarla in latino.

Da questa idea generale della declamazione mossi tutti gli amatori della eloquenza, greci e latini, si radunavano presso i dotti, come per cagione d'esempio era Seneca, ed ivi pronunziavano i loro discorsi intorno alle materie proposte. Il nostro autore era dotato della memoria più tenace, e adduce gli esempi di parecchi, i quali avuta l'avevano eccellente. Cinea ambasciatore di Pirro, essendo stato ammesso all'udienza del senato dopo il suo arrivo in Roma, nel giorno susseguente salutò a nome tutti i senatori, e tutti quelli del popolo, i quali in gran numero si erano trovati presenti a quella udienza. Un uom privato avendo udito la recita d'un poema, per iscompiagliare colui che lo aveva composto disse che quello era opera sua, e per pruova lo ripeté tutto intero senza esitare, la qual cosa non poté fare l'autore medesimo. Ortensio provocato da una disfida stette per un intero giorno presente ad una vendita di masserie che si faceva all'incanto, e sopravvenuta la notte, ripeté con ordine e senza alcun errore tutte le diverse suppellettili che si eran vendute, ed il nome di tutti i compratori. La memoria di Seneca non era meno maravigliosa. Racconta egli stesso che

(1) *Hirtium ego et Dolabellam dicendi discipulos habeo, coenandi magistros. Puto enim te audisse... illos apud me declamitare, me apud illos coenitare.* Epist. 16. l. 9.

nella sua giovinezza replicava sino a due mila voci dopo averle udite una sola volta, con quel medesimo ordine ond' erano state recitate. La mercè di sì maraviglioso talento gli erano rimasi così vivamente impressi nello spirito i più bei tratti delle udite declamazioni, che dopo gran tempo ed in età assai provetta poté ricordarsene tanti squarci e ridurgli in iscritto per uso de' suoi figli, e della posterità (*Senec. in praefat. controv.*).

Mi cadrà in acconcio di accennare in progresso in qual modo le declamazioni contribuirono a far sì che il gusto della sana eloquenza degenerasse e si corrompesse.

Dialogo intorno agli oratori, o alle cagioni della corruzione della eloquenza.

L' autore di quest' opera è ignoto. Alcuni la attribuiscono a Tacito, altri a Quintiliano, ma senza gran fondamento. Nulladimeno si può accertare che il suo autore, qualunque egli sia, è pieno di talento e di spirito, e che l' opera merita di aver luogo tra le più rinomate che comparvero dopo il secolo felice di Augusto, dalla purità e dalla bellezza del quale è nulladimeno, forz'è confessarlo, assai lontana. Vi si leggono parecchi bellissimi tratti, per esempio quello in cui loda la professione dell' avvocato. È d' uopo rammentarsi che parla un gentile.

« Il piacere che cagiona la professione

» dell' eloquenza non è, dic' egli (1), un
» piacere fuggitivo e passeggero, ma si
» rinnova ogni giorno e pressochè ad ogni
» istante. Infatti che può mai darsi di più
» dolce per un' anima ben nata, cui piaccia
» la solida gloria, quanto il vedere la
» casa frequentata in ogni tempo dei più
» ragguardevoli cittadini? Il sapere che
» quell' onore non si rende già alle sue ricchezze,
» nè al suo credito, ma alla per-

(1) *Ad voluptatem oratoriae eloquentiae transeo, cujus jucunditas non uno aliove momento, sed omnibus prope diebus et prope omnibus horis contingit. Quid enim dulcius libero et ingenuo animo, et ad voluptates honestas nato, quam videre plenam semper et frequentem domum concursu splendidissimo hominum? Idque scire non pecuniae, non orbitati, neque officii alicujus administrationi, sed sibi ipsi dari? Illos quinimo orbes et locupletes et potentes venire plerumque ad juvenem et pauperem, ut aut sua, aut amicorum discrimina commendent. Ullane tanta ingentium opum ac magnae potentiae voluptas, quam spectare homines veteres et senes, et totius urbis gratia subnixos, in summa rerum omnium abundantia confitentes, id quod optimum sit se non habere? Jam vero qui togatorum comitatus et egressus! Quae in publico species! Quae in judiciis veneratio! Quod gaudium consurgendi assistendique inter tacentes in unum conversos! Coire populum et circumfundi coram, et accipere affectum quemcumque orator induerit. Vulgata dicentium gaudia, et imperitorum quoque oculis expositat percenseo. Illa secretiora et tantum ipsis orantibus nota, majora sunt. Sive accuratam meditatamque assert orationem, est quoddam, sicut ipsius dictionis, ita gaudii pondus et constantia. Sive novam et recentem curam non sine aliqua trepidatione animi attulerit, ipsa sollicitudo commendat eventum, et lenocinatur voluptati. Sed extemporalis audaciae, atque ipsius temeritati vel praecipua jucunditas est. Nam ingenio quoque, sicut in agro, quamquam alia cui serantur atque elaborentur, gratiora tamen quae sua sponte nascuntur. Ibid. c. 6.*

» sona sua stessa? Le maggiori ricchezze,
 » le dignità più luminose possono mai a-
 » vere alcuna cosa più lusinghiera del tri-
 » buto volontario che uomini egualmente
 » rispettabili per nascita e per età, ven-
 » gono a rendere al merito ed alla virtù
 » d'un avvocato, sovente giovane, e talora
 » anche povero, implorando il soccorso della
 » eloquenza di lui o per se, o peggli amici,
 » e confessando che in mezzo alla straboc-
 » chevole copia di beni che li circondano,
 » loro manca ciò ch'è più pregevole e più
 » eccellente? Che dirò di quella viva pre-
 » mura de' cittadini di corteggiarlo quando
 » esce di casa, e quando vi ritorna? Di
 » quei numerosi uditori, gli occhi de' quali
 » sono tutti rivolti ad un solo uomo in un
 » luogo in cui regna un profondo silenzio,
 » solamente interrotto dalle grida di am-
 » mirazione e di applauso? Finalmente di
 » quel potere assoluto ch' esercita sopra le
 » menti, ispirando loro que'sentimenti che
 » più a lui vanno a grado? Nessuna cosa
 » è più gloriosa, e nessuna fa maggior im-
 » pressione di ciò che ho detto. Ma v'è an-
 » cora un altro piacere più interno e più
 » vivace, e che non è provato se non dal
 » solo oratore. Se pronunzia un discorso
 » composto a tutto suo agio e colla mag-
 » gior diligenza, la sua gioja non meno che
 » il suo dire hanno qualche cosa di più
 » fermo e di più sicuro. Se poi non ha po-
 » tuto prepararsi alla sua orazione se non
 » per pochi momenti di riflessione, la stessa

» inquietezza che sente gli rende più dolce
 » il successo, e serve del più piccante con-
 » dimento al piacere che pruova. Ma ciò
 » che lo lusinga con più diletto si è la buo-
 » na riuscita d'un discorso estemporaneo,
 » imperocchè egli è così delle produzioni
 » dello spirito come di quelle della terra.
 » Le frutta che non costano alcuna fatica,
 » e che nascono spontanee, riescono più
 » grate di quelle che fu mestieri procacciarsi
 » a forza di stenti e di travaglio (1). »

Per quanto a me sembra, in questa de-
 scrizione sonovi parecchi pensieri solidi ed
 ingegnosi, espressioni forti, ed energiche,
 periodi eloquenti e vivaci. Ha forse un po'
 troppo di spirito e di brio; ma si era que-
 sto il difetto del secolo.

Mi piace di aggiugnere un altro bel trat-
 to, in cui l'autore annovera la cattiva edu-
 cazione de' fanciulli tra le cagioni princi-
 pali della corruzione della eloquenza.

» Chi non sa (2) che la eloquenza e le

(1) L'eloquenza estemporanea può recare maggior sod-
 disfazione all'oratore della preparata, non perchè gli co-
 sta meno travaglio (pensiere che solletica l'infingardo
 soltanto) ma perchè tanto maggiore è l'opinione che
 acquista del suo ingegno egli stesso e chi lo ascolta,
 quanto più è bello ed ordinato il suo dire, e quanto
 meno ebbe il campo di meditarne la tessitura, e di ap-
 parecchiarne gli ornamenti. (N. E.)

(2) *Quis ignorat et eloquentiam et ceteras artes de-
 scripsisse ab ista vetere gloria, non inopia hominum,
 sed desidia juventutis, et negligentia parentum, et in-
 scientia praecipientium, et oblivione moris antiqui?
 quas mala primum in urbe nata, mox per Italiam su-
 sa, jam in provincias manant...*

» altre arti degenerarono dalla loro antica
 » gloria, non già per iscarsezza di begli
 » ingegni, ma per la languidezza de' giovani,
 » per la negligenza de' padri e delle madri
 » nell'allevare i figli, per la ignoranza dei
 » maestri, a' quali n'è affidata la istruzione,
 » e finalmente per la dimenticanza ed il
 » disprezzo del gusto antico? Cotesti mali,
 » che nacquero in Roma, si propagarono
 » dalla città nella Italia, e ne infettarono
 » tutte le provincie.

« Ne' tempi andati quando in una fami-
 » glia nasceva un figliuolo da una casta
 » madre, non lo si consegnava ad una nu-
 » trice comperata tra le schiave, ma era
 » nudrito e allevato nel grembo della vera
 » sua madre, il cui merito e la cui lode
 » era d'invigilare agli affari della famiglia
 » e de'suoi figli. Tra le congiunte una se

*Jam primum suis cuique filius, ex casta parente
 natus, non in cella emptae nutritis, sed gremio at-
 sinu matris educabatur; cujus praecipua laus erat tueri
 domum, et inservire liberis. Eligebatur autem aliquis
 major natu propinqua, cujus probatis spectatisque mor-
 ribus omnis cuiuspiam familiae soboles committebatur:
 coram qua nec dicere fas erat quod turpe dictu, nec
 facere quod inhonestum factu videretur. Ac non studia
 modo curasque, sed remissiones etiam lususque pueror-
 um, sanctitate quadam ac verecundia temperabat. Sic
 Corneliam Gracchorum, sic Aureliam Caesaris, sic At-
 tiam Augusti matrem praefuisse educationibus, ac pro-
 duxisse principes liberos accepimus. Quae disciplina ac
 severitas eo pertinebat, ut sincera ac integra et nullis
 pravitatibus detorta uniuscujusque natura, toto statim
 pectore arriperet artes honestas: et sive ad rem mili-
 tarem, sive ad eloquentiae studium inclinasset, id so-
 lum ageret, id universum hauriret. Ibid. c. 28*

» ne sceglieva di età provetta, di probità
 » e di virtù conosciuta, alla cura della
 » quale si confidavano tutti i figli della fa-
 » miglia, e alla presenza loro niuno ar-
 » diva di fare o dire alcuna cosa contra-
 » ria a'buoni costumi. Ella studiavasi di
 » frammischiare non solo ai loro studj, e
 » alle loro operazioni, ma eziandio ai di-
 » vertimenti ed a' giuochi una cert'aria di
 » modestia ed un certo contegno che ne
 » moderava la vivacità. In tal maniera sap-
 » piamo che Cornelia madre dei Gracchi,
 » Aurelia madre di Cesare, ed Azzia ma-
 » dre di Augusto, hanno educati i loro
 » figliuoli, e gli hanno abilitati a compa-
 » rire con isplendore nel mondo. L'oggetto
 » di tale educazione maschia e robusta era
 » di far sì, che lo spirito di que' fanciulli
 » conservato in tutta la sua purezza ed in-
 » tegralità naturale, e non infettato da alcun
 » principio cattivo, si appigliasse in pro-
 » gresso avidamente allo studio delle scienze
 » e delle arti; e se avessero scelto il par-
 » tito delle armi, o studiassero le leggi,
 » o si applicassero alla eloquenza, potesse
 » ciascheduno impiegarsi nella sua profes-
 » sione e rendersi perfetto ».

» Ma al presente (1) non si tosto nasce

(1) *At nunc natus infans delegatur graeculae alicui
 ancillae, cui adjungitur unus aut alter ex omnibus
 servis plerumque vilissimus, nec cuiquam serio mini-
 sterio accommodatus. Horum fabulis et erroribus teneri
 statim et rudes animi imbuuntur. Nec quisquam in tota
 domo penum habet quid coram infante domino aut di-*
 Rollin T. XX.

» un figliuolo, si consegna ad una schiava
 » greca, alla quale si unisce uno o due
 » servi de' più vili e de' meno capaci di ve-
 » run impiego. In quella tenera età facile
 » a ricevere tutte le impressioni, ode so-
 » lamente racconti insulsi e sovente licen-
 » ziosi de' servi. Niuno di loro pensa a ciò
 » che dice o fa alla presenza del giova-
 » netto padrone. E come mai si vorrà che
 » sieno attenti i servi, se i genitori medesimi
 » avvezzano i figliuoli, non già ad essere
 » modesti e pudichi, ma libertini e licen-
 » ziosi? Da ciò deriva poi a poco a poco
 » quell'aria sfacciata, e quel disprezzo di
 » se stessi e d'altrui. Oltre a ciò alcuni
 » vizj proprj e particolari di questa città
 » sembra che si concepiscano con loro na-
 » seno delle madri medesime; quali sono
 » il piacere pegli spettacoli teatrali, pe' com-
 » battimenti de' gladiatori, e per le corse
 » de' carri. E non è forse questo tra i gio-
 » vani e pressochè in tutte affatto le com-
 » pagnie il soggetto giornaliero delle con-
 » versazioni? E potrà credersi che uno spi-
 » rito assediato e posseduto da tali non-

*cat, aut faciat: quando etiam ipsi parentes nec pre-
 bitati, neque modestiae parvulos assuefaciunt, sed
 sciviae et libertati: per quae paulatim impudentia irro-
 et sui alienique contemptus. Jam vero propria et
 cularia hujus urbis vitia pene in utero matris con-
 cipi mihi videntur, histrionalis favor, et gladiatorum
 equorumque studia. Quibus occupatus et obsessus
 mus quantum loci bonis artibus relinquit? quomodo
 quemque inveneris qui domi quidquam aliud loquatur
 quos alios adolescentulorum sermones excipimus, si quan-
 do auditoria intravimus? Ibid. c. 29.*

« nulla, sia poi acconcio ad impiegarsi in
 « qualche studio grave? »

Cotesti due sguardi possono più che ba-
 stantemente servire per dare a' lettori una
 qualche idea di quest'opera, e per fare
 che abbiano a dolersi che non sia giunta
 intera sino a noi.

Il dialogo può dividersi in tre parti. La
 prima ci presenta un avvocato e un poeta
 che contendono intorno alla preminenza della
 loro professione, e fanno l'elogio, l'uno
 della eloquenza, e l'altro della poesia: la
 seconda parte può dirsi un'aringa del me-
 desimo avvocato, di nome Apro, in favore
 degli oratori del suo tempo contra gli an-
 tichi. Costui viveva sotto l'impero di Ve-
 spasiano, ed era il primario de' forensi. La
 terza è una ricerca delle cagioni della ca-
 duta o corruzione della eloquenza. Gl'in-
 terlocutori sono Messala, Secondo, Materno
 ed Apro. Si è perduto quanto diceva Se-
 condo con una porzione di ciò che diceva
 Materno, onde rimane un gran voto nel-
 l'opera, senza parlare di varj altri luoghi
 difettosi.

MARCO FABIO QUINTILIANO.

Ridurrò a tre punti ciò che sono per
 dire di Quintiliano. Riporterò in primo
 luogo quanto si sa della sua storia: parlerò
 poi dell'opera sua, e ne darò il sistema:
 esporrò finalmente la maniera adoperata al
 suo tempo per insegnare la rettorica ai
 giovani.

I. Storia di quanto si sa di Quintiliano.

Sembra che Quintiliano sia nato nell'anno secondo dell'impero di Claudio, cioè nel quarantesimo secondo di Gesù Cristo, conforme alle conghietture di Dodwel nei suoi annali sopra Quintiliano; autore che mi servirà di guida cronologica riguardo alla nascita, alla vita e agl'impieghi del nostro retore, giacchè egli ha disposta ogni cosa con ordine chiarissimo e verisimile.

Si disputa sopra il luogo della sua patria. Parecchi opinano ch'ei fosse di Calagurri, città della Spagna sopra l'Ebro, detta al presente Calaoarra. Altri sostengono con buone ragioni che sia nato in Roma.

Non si sa con certezza se fosse figlio, o nipote dell'oratore Fabio, di cui Seneca il vecchio (*Contr. l. 5. in praef.*) ha detto qualche cosa, e che annovera tra quegli oratori, la cui fama si muore con loro.

Certa cosa è che frequentò le scuole dei retori di Roma, nelle quali s'insegnava la eloquenza ai giovani. Per arrivare al suo intento adoperò un altro mezzo assai più efficace, quello cioè di rendersi discepolo de'grandi oratori, tra' quali Domizio Afro occupava allora il primo luogo. Non contentavasi Quintiliano di ascoltarne le aringhe nel foro, ma sovente lo visitava; e quel vecchio venerando, ch'era la maraviglia del suo secolo, non isdeguava di conversare con un giovanetto, in cui scorgeva rari talenti,

e che dava grandi speranze. Questo è il maggiore servizio che agli avvocati giovani possan prestare coloro che invecchiarono con gloria in quella illustre professione, principalmente quando terminarono di declamare sul foro. La loro casa (1) diventa allora come una pubblica scuola pe' giovanetti che aspirando alla gloria della eloquenza si rivolgono a loro come ad oracoli per imparare dalla viva lor voce il vero modo di conseguirla. Quintiliano seppe molto ben profittare della buona volontà di Afro, e dalle quistioni che gli proponeva sembra che divisasse di formarsi il gusto e il giudizio con tali intertenimenti. Gli domandò un giorno (2) quale de' poeti latini reputasse più vicino ad Omero. *Virgilio*, rispose Domizio, è il secondo, ma assai più vicino al primo che al terzo. Ebbe il rammarico di vedere quell'uomo insigne, che per sì lungo tempo era stato l'onore del foro, sopravvivere alla sua fama, per non aver saputo trar profitto dal prudente consiglio di Orazio (3), ed avere anzi voluto cader sotto il peso che ritirarsi. Infatti si è questo il

(1) *Frequentabunt ejus domum optimi juvenes more veterum, et veram dicendi viam velut ex oraculo petent. Hos ille formabit quasi eloquentiae parens.* Quintil. l. 12. c. 11.

(2) *Utar verbis iisdem, quae ex Afro Domitio juvenis accepi: qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere: secundus, inquit, est Virgilius; proprior tamen primo quam tertio.* Quintil. l. 10, c. 1.

(3) *Solve senescentem mature sanus equum, ne Peccet ad extremum ridendus, et illa ducat.*
Horat. epist. 1. l. 1.

rimprovero che gli fu dato: *malle cum deficere, quam desinere*. Morì pertanto Domizio Afro nell'anno cinquantessimono dell'era cristiana, anno della nascita del poeta Giovenale.

n Due anni (1) dopo Nerone mandò Galba toella Spagna Tarragonese come governatore. Si crede che Quintiliano andasse con to, e che dopo d'avervi insegnata la retorica ed esercitata l'avvocazione pel corso

sett'anni, ritornasse in Roma con Galba. fu Verso il fine dell'anno stesso (2) Galba dichiarato imperatore, ed allora Quintiliano aperse una scuola di retorica in Roma.

a. Fu il primo ad insegnarla per autorità e con stipendio pubblico, e ne seppe grado a Vespasiano; imperciocchè, secondo Suetonio (*in Vesp. c. 18*), quel principe fu il primo che dal pubblico erario volle che a' retori e greci e latini fossero pagate pensioni che montavano a dodici mila cinquecento lire annue. Prima di tale stabilimento i maestri di retorica insegnavano di loro privata autorità. Oltre al danaro che traevano dal pubblico (3), anche i padri dei figliuoli a' quali davan lezione contribuivano una certa somma, che Giovenale (4) rico-

(1) *An. di G. C. 61.*

(2) *An. di G. C. 68.*

(3) *Primus e fisco latinis graecisque rhetoribus annua centena constituit.*

(4) *Hos inter sumptus sestertia Quintiliano Ut multum duo sufficient. Res nulla minoris Constat patri quam filius.*

Juven. sat. 7. l. 3.

nosce assai tenue in paragone di quelle che nelle frivole spese impiegavano. Secondo questo poeta nessun'altra cosa costava meno ai padri, che i figli, e se ne dovevano come di spesa esorbitante: *Res nulla minoris constabit patri quam filius*. Questa somma montava a dugento cinquanta lire: *Duo sestertia*. Quintiliano occupò la cattedra di retorica per vent'anni con applauso generale.

Con eguale fortuna esercitò anche l'avvocazione, ed acquistò gran nome nel foro. Quando si distribuivano le diverse parti d'una causa a diversi avvocati, siccome in altri tempi solevasi, lo s'incaricava per lo più di esporre il fatto, la qual cosa richiede ordine e chiarezza (*Quintil. l. 4. c. 2*). Era puranche eccellente nell'arte di muovere le passioni; e confessa egli stesso (1) con quella modesta ingenuità che gli era naturale, che sovente, quando aringava, era veduto non solamente versar lagrime dagli occhi, ma eziandio cangiarsi di sembiante, impallidire, e dare tutti i contrassegni d'un vivo e vero dolore. Non dissimula che da ciò riconosce il gran nome che si era procacciato nel foro. Infatti per tal via principalmente giugne l'oratore a distinguersi, e rapire i suffragi.

Vedremo frappoco quanto fosse grande

(1) *Haec dissimulanda mihi non fuerunt, quibus ipse, quantuscumque sum aut fui (nam pervenisse me ad aliquod nomen ingenii credo) frequenter motus sum, ut me non lacrymae solum deprehenderint, sed pallor, et vero similis dolor. Quintil. l. 6. c. 2.*

la di lui abilità nell'insegnare ai giovani, e per qual mezzo arrivasse a farsi rispettare ed amare. Tra i molti illustri discepoli che ne frequentavano la scuola, Plinio il giovane più che qualunque altro gli fece onore per bellezza d'ingegno, per eleganza e solidità di stile, per ammirabil dolcezza di carattere, per liberalità verso i letterati assai più viva gratitudine verso il suo maestro, della quale avremo una splendida prova in progresso.

Dopo avere impiegati di seguito e senza interruzione vent'anni dirozzando i giovani nella scuola, e difendendo le cause de' privati nel foro, ottenne dall'imperatore Domiziano la permissione di abbandonare cotesti due impieghi egualmente utili e penosi. Ammaestrato dal tristo esempio di Domizio Afro suo maestro, giudicò che fosse opportuno di ritirarsi primachè ve lo astrignesse la necessità, e che non potesse dare alle sue fatiche un termine più onesto, che rinunziandovi allorchando ne sarebbe altrui rincresciuto (1): mentre Domizio avea giudicato più acconcio lasciarsi opprimere dal peso che deporlo. In tale congiuntura diede agli avvocati un prudente consiglio. *L'oratore, dic'egli, se io merito fede (2), batterà la ritirata prima di cadere nelle insidie della vecchiaja, ed entrerà in porto finchè*

(1) *Honestissimum finem putabamus desinere dum desideraremur.* Quintil. l. 12. c. 11.

(2) *Antequam in has aetatis veniat insidias, receptui canet, et in portum integra nave perveniat.* Ibid.

il suo naviglio è ancor buono ed intero.

Nulladimeno Quintiliano allora non aveva che quarantasei o quarantasett'anni (1), età ancora verde e robusta. Forse le molte lunghe fatiche aveano già incominciato a infievolirne la salute. Ma checchè ne sia, l'ozio suo non fu di languore o pigrizia, ma di tale attività ed ardore, che in certa guisa divenne più utile al pubblico di quanto lo fosse mai stato colle sue fatiche, nel tempo decorso. Imperocchè queste finalmente si restrinsero a un determinato numero di persone e di anni, mentre le opere che furono il frutto del suo riposo, ammaestrarono tutti i secoli: cosicchè può dirsi che la scuola di Quintiliano rimase aperta dopo la sua morte a tutte le nazioni, e tuttavia risuona degli ammirandi precetti che ci ha lasciati intorno alla eloquenza.

Incominciò a scrivere (2) un trattato sopra le cagioni della corruzione della eloquenza, della perdita del quale non sapremmo abbastanza dolerci. Desso non è certamente quello che abbiamo sotto il titolo di *Dialogo sopra gli oratori.*

Mentr'egli incominciava quest'opera (Quint. in proem. l. 6) la morte gli tolse il più giovine de' suoi due figli, il quale toccava appena cinque anni; e pochi mesi prima una morte immatura gli avea rapito la moglie, la quale non contava ancora i diciannove.

(1) *An. di G. C. 88.*

(2) *An. di G. C. 89.*

Qualche tempo dopo (1) importunato dalle istanze degli amici, diede principio alla grand' opera delle *Istituzioni oratorie*, divisa in dodici libri, de' quali parleremo frappoco.

Ne aveva terminato i tre primi, quando l'imperatore Domiziano (2) gli diede ad educare i due giovanetti principi suoi pronipoti i quali destinava per suoi successori all'impero (*Quintil. in proem. l. 4. Suetor. Domit. c. 15*). Erano dessi nipoti di Domitilla sua sorella, la cui figlia di nome parimenti Domitilla aveva sposato Flavio Clemente, cugino dell'imperatore, e se aveva avuti i due principi, de' quali ora si parla. Nuovo motivo di raddoppiare la sua diligenza nel perfezionare una tal opera. Udiamo a parlarne Quintiliano medesimo. Il passo è degno di tutta la osservazione. » Sinora, dice indirizzandosi a Vittoria, cui aveva intitolata l'opera (3), io scriveva

(1) *An. di G. C. 90.*

(2) *An. di G. C. 91.*

(3) *Adhuc velut studia inter nos conferebamus; ut si parum nostra institutio probaretur a ceteris, contenti fore domestico usu videbamur, ut tui meique filii disciplinam formare, satis putaremus. Cum vero Domitianus Augustus sororis suae nepotum delegavit curam, non satis honorem judiciorum coelestium religam, nisi ex hoc quoque onoris magnitudinem petat. Quis enim mihi aut mores excolendi sit modus, ut eos non immerito probaverit sanctissimus censor? Aut studia, ne fessilisse in his videar principem, ut omnibus, ita in eloquentia quoque eminentissimum. Quod si nemo miratur poetas maximos saepe fecisse, ut non solum initiis operum suorum Musas invocarent, sed proVectis quoque longius, cum ad aliquem grave-*

solamente per te e per me; e racchiudente queste istruzioni nella nostra famiglia, » quand'anche non fossero state approvate » dal pubblico, mi stimava troppo felice » se avessero potuto esser utili al tuo figliuolo ed al mio. Ma poichè l'imperatore mi ha consegnati ad educare i due » suoi pronipoti, sarebbe lo stesso che fare » poca stima dell'approvazione d'un dio, » e non riconoscere l'onore che ho ricevuto, se non regolassi con questa idea » la grandezza della mia impresa. Infatti da » qualunque parte io la rimiri, o da quella » de' costumi, o da quella delle cognizioni » e dell'arte, che non debbo io fare per » meritarmi il favore di un censore sì religioso, e di un principe, in cui alla » suprema eloquenza si accoppia il supremo potere? Che se non sorprende il vedere i più eccellenti poeti non solamente » invocare le Muse al principio delle opere » loro, ma eziandio implorarne l'assistenza quando si presenta loro qualche importante soggetto a trattare, con quanto » più di ragione mi si dovrà perdonare, » se ora fo quanto non ho fatto a princi-

rem locum venissent, repeterent vota, et velut novae precatone uterentur: mihi quoque profecto poterit ignosci, si, quod initio, cum primum hanc materiam inchoavi, non fecerim, nunc omnes in auxilium deos, ipsi quoque in primis, quo neque praesentius aliud, neque studiis magis propitium numen est, invocem; ut, quantum nobis expectationis adjicit, tantum ingenii aspires, dexterque ac volens adsit; et me, qualem esse credidit, faciat. Quint.

» pio, e se chiamo in mio soccorso tutti
 » gli Dei, e quello particolarmente, sotto
 » i cui auspicj già scrivo, e che più di
 » ogni altro presiede agli studj e alle scienze!
 » ze! Si degni pertanto d'essermi favorevole,
 » vole, e proporzionando la sua bontà alla
 » l'alta idea che ha formata di me con una
 » elezione così gloriosa e così difficile a sostenere,
 » m'infonda tutto lo spirito che mi
 » mi abbisogna, e mi faccia essere quello che
 » mi ha creduto. » *Et me qualem esse credidit, faciat.*

E d'uopo confessare che in questo complimentamento si racchiude molto spirito, nobiltà e grandezza, particolarmente nel pensiero con cui finisce: *Et me qualem esse credidit, faciat.* Ma com'è possibile che si possa giugnere coll'adulazione a lodare l'empietà, com'è il trattare qual persona divina un principe ch'era un mostro di vizj, e di crudeltà? Non so nemmeno, se l'ultimo pensiero sia giusto quanto è vivace: *Et me qualem esse credidit, faciat.* Dunque non era egli tale. E come quella pretesa divinità ha potuto credere che lo fosse? Se anzichè farne risaltare la rettitudine e la purità de' costumi, si fosse contentato di mostrarlo eloquente e dotato degli altri talenti dello spirito, de' quali si gloriava, meno odiosa verrebbe ad essere la adulazione. In tal maniera lo commendava in un altro luogo, in cui lo pone al di sopra di tutti i poeti. Allora facilmente, com'è verisimile, furono accordati a Quintiliano gli ornamenti consolari.

La cura della educazione de' principini non impediva a Quintiliano di travagliare intorno al libro delle *Istituzioni oratorie* (*Quint. in prooem. l. 6*). La considerazione dell'unico figliuolo che gli rimaneva, la cui indole felice meritava tutta la tenerezza ed attenzione, gli era un potente motivo per affrettarsi in quell'opera, la quale considerava come la più preziosa porzione della eredità che gli doveva lasciare; onde, dic'egli medesimo, se mai qualche non preveduto disastro privasse quel caro figlio del padre, potesse anche dopo la morte sua servirgli di maestro e di guida.

Pertanto continuamente occupato nella considerazione e nel timore della morte, travagliava giorno e notte intorno alla sua opera, e ne aveva già terminato il quinto libro, quando una morte immatura gli rapì quel caro figlio, oggetto di tutta la sua allegrezza e consolazione (1). Perdita la quale dopo quella che avea già fatto del più giovane dei suoi figli, fu per Quintiliano un nuovo colpo di folgore che lo abbattè ed atterrò senza lasciargli speranza di rimedio. Il dolore, o piuttosto la disperazione, si sciolse in lamenti e in rimproveri contro agli Dei medesimi, i quali accusò d'ingiustizia e di crudeltà, dichiarando che ben conosceva dopo trattamento sì ingiusto e crudele, che nè egli nè i suoi figli avevano

(1) *An. di G. C. 92.*

merito alcuno, e che non si dà provvidenza che invigili alle cose terrene.

Tali discorsi ci fanno chiaramente comprendere qual fosse la più perfetta probità dei gentili; imperocchè non so dire se fra tutti gli antichi si sia potuto trovare un uomo di carattere più dolce, più saggio, più ragionevole, più virtuoso di Quintiliano, secondo le regole del paganesimo. I suoi libri sono pieni di eccellenti massime sopra la educazione dei fanciulli; sopra la cura che debbono avere i padri e le madri per preservarli da' pericoli del mondo; sopra l'attenzione che spetta ai maestri per conservare in loro il prezioso deposito della innocenza; sopra il generoso disinteresse che debbono mostrare quelli che sono collocati ne' posti eminenti, e finalmente sopra lo zelo e l'amore che è di mestieri avere pel pubblico bene.

Sarebbe stato giustissimo il suo dolore, se fosse stato moderato; imperocchè niun figlio più di questo doveva esser pianto. Oltre alla grazia naturale e ai talenti esteriori, un suono di voce dilettevole, una fisionomia amabile, una maravigliosa facilità nel pronunziare le due lingue, come se fosse egualmente nato per l'una e per l'altra, egli aveva le più felici disposizioni che desiderar si possano pelle scienze, accoppiate ad un tal gusto e a tale inclinazione per lo studio, che se ne stupivano i suoi maestri. Ma le qualità del cuore superavano quelle dello spirito. Quintiliano, che

aveva conosciuto parecchi giovani, attesta con giuramento di non avere mai veduta una pari probità, un'indole sì buona, tanta bontà di cuore, tanta dolcezza e onestà, se non nel suo amato figliuolo. Nella infermità di otto mesi dimostrò tale eguaglianza e fermezza di animo, che non si stauavano i medici di ammirarla, facendo egli forza contro a' timori e a' dolori, e all'istante di spirare consolando suo padre e studiandosi di arrestarne le lagrime. Quale disgrazia non si è la perdita di qualità così belle! Quale onta e quali rimproveri, se i figli cristiani fossero men virtuosi di lui!

Dopo avere interrotti gli studj per qualche tempo, Quintiliano ritornato un poco in sè stesso, ripigliò la sua opera, della quale dice che il pubblico doveva avergli obbligazione tanto maggiore, quanto che allora non si affaticava più per se stesso, e dovendo gli scritti suoi come i suoi averi passare a stranieri. Pose fine da ultimo (1) all'opera sua in dodici libri (*epist. ad Triph. bibliop.*), dopo avervi impiegati due soli anni, di cui anzi aveva egli consumato una gran parte non già nel comporla, ma nel prepararla, raccogliendo colla lettura d' innumerabili autori che avevano trattato del soggetto medesimo tutti i materiali opportuni. Abbiamo già veduto di quanti strani accidenti e di quante dolorose occupazioni furono ridondanti que' due anni, onde sem-

(1) *An. di G. C. 93.*

bra quasi incredibile che in sì breve tempo abbia potuto ridurre a termine un lavoro così perfetto. Ei divisava (1) di seguire il consiglio di Orazio, che nella sua arte poetica raccomandava a quelli che scrivono di non affrettarsi a pubblicare i componimenti loro. Per la qual cosa egli custodiya i suoi onde rivederli con agio e a mente tranquilla, per lasciar passare i primi movimenti dell'amor proprio e di quella compiacenza che ciascheduno suole avere per le sue produzioni; e per esaminarli non più come autor prevenuto, ma a sangue freddo siccome fa chi legge. Nulladimeno ceder dovette alla premura e all'avidità del pubblico impaziente d'averli, e si vide quasi forzato a pubblicarli; contentandosi di desiderar loro buona fortuna, e di raccomandare al suo libbrajo che fossero esatti e corretti a dovere. Passò per lo meno un anno prima che fossero in istato di comparire alla pubblica luce. I Francesi sono debitori all'abate Gerdoin della versione, con cui rendette loro agevole il giudicar del merito di tale autore.

Dowel conghiettura che Quintiliano liberato dalle cure della sua grand' opera, la quale aveva terminata intorno a questo tempo (2), si determinasse a prender moglie

(1) *Usus deinde Horatii consilio, qui in arte poetica suadet, ne praecipitur editio, nonumquam prematur in annum; dabam iis otium, ut refrigerato juvenutis amore, diligentius repetitos tamquam lector perpendere.*

(2) *An. di G. C. 94.*

per la seconda volta (1), e prendesse la nipote di Tuttilio; poichè Plinio il giovane con tale nome la chiama; e che verso il fine dell'anno stesso ne avesse una figlia.

Domiziano intanto (2) malgrado alla sua pretesa divinità fu ammazzato nel suo palagio da Stefano, che si era fatto capo dei congiurati. Questo imperatore aveva fatto morire Flavio Clemente suo cugino allora console, esiliandone la moglie Flavia Domitilla sua nipote. Aveva pur anche cacciato in esilio santa Flavia Domitilla figliuola d'una sorella del mentovato Flavio Clemente. Tutte queste persone soffersero pel nome di Gesù Cristo. La morte di Clemente più che ogni altra cosa affrettò la rovina di Domiziano, o per l'orrore e pel timore che essa ispirò a tutti, o perchè gli sollevasse contro Stefano liberto e ministro delle rendite di Domitilla moglie di Clemente, delle quali si voleva astringerlo a render conto, ed era accusato d'averne fatto mal uso. A Domiziano (3) succedette Nerva, che regnò soli sedici mesi e alcuni giorni, ed ebbe a successore Trajano suo figlio adottivo, il quale regnò venti anni.

Di quanto appartiene a Quintiliano dopo la morte di Domiziano, nient'altro sappiamo che il maritaggio di sua figlia, se pur è vero che ne avesse una. Non sì tosto la vide

(1) *Questo secondo matrimonio non è certo, ma sembra assai verisimile.*

(2) *An. di G. C. 96.*

(3) *An. di G. C. 98.*

in età nubile che le diede a marito Nonio Celere. In tale occasione Plinio fece un'azione eroica con tale generosità e gratitudine che gli fanno, per quanto a me sembra, molto più onore che i suoi scritti medesimi, comunque eccellenti. Era stato discepolo di Quintiliano nello studio dell'eloquenza, e le opere sue comprovano che fu degno discepolo di sì grande maestro: ma il fatto che segue non ne fa meno conoscere l'ottimo cuore, e la sempre viva memoria che conservava de' servigi che ne avea ricevuti. Non sì tosto ebbe contezza che Quintiliano meditava di sposar la figliuola, ch'ei reputò di dovere attestargli la sua gratitudine con un piccolo dono, ma la difficoltà consisteva nel fare che lo accettasse. Gli scrisse pertanto una lettera, della quale non possiamo abbastanza ammirare l'artificio e la diligenza. La versione che inserisco in questo luogo, è del celebre de Sacy.

Lettera di Plinio a Quintiliano.

(1) « Comunque tu sii moderatissimo,

(1) *Quamvis et ipse sis continentissimus, et filiam tuam ita institueris, ut decebat filiam tuam Tutilii nepotem; cum tamen sit nuptura honestissimo viro Nonio Celere, cui ratio civilium officiorum necessitatem quondam nitoris imponit, debet, secundum conditiones mariti, veste, comitatu augeri; quibus non quidem augetur dignitas, ornatur tamen et instruitur. Te porro amicum beatissimum, modicum facultibus scio. Itaque pariter oneris tui mihi vindico, et tanquam parens alter puellae nostrae, confero quinquaginta millia nummum; plus*

abbi allevata tua figlia nelle virtù convenienti alla figlia di Quintiliano ed alla nipote di Tutilio, nulladimeno, poichè ora diventa la sposa di Nonio Celere uomo distinto, a cui gl'impieghi e le cariche impongono una certa necessità di vivere con isplendore, è d'uopo che ella contemperi il suo treno e le sue vesti alla condizione del marito. È vero che tali esteriorità non accrescono la dignità, ma le danno in certa guisa qualche rilievo. So che sei ricchissimo de' beni dell'animo, e molto meno di quanto dovresti esserlo di quelli della fortuna. M'incarico pertanto di una porzione delle tue obbligazioni, e qual secondo padre dono alla nostra cara figlia cinquanta mila sesterzj (dodicimila e cinquecento lire). Non mi ristrignerei a tal somma, se non fossi persuaso che la mediocrità del donativo potrà sola ridurti ad accettarlo. Addio. »

La lettera di Plinio c'istruisce d'una circostanza assai gloriosa per Quintiliano; cioè che dopo venti anni d'esercizio pubblico impiegati con fama e fortuna maravigliosa, tanto nell'insegnare ai giovani, quanto nel trattar le cause nel foro, dopo un lungo soggiorno alla corte co' principi, la cui educazione dovea procacciargli, e senza dubbio gli avea procacciato un gran credito presso

collaturus, nisi a perecundia tua sola mediocritate minusculi impetrari posse considerem, ne recusares. Vale.
Epist. 32. 1. 6.

lo imperatore, non avesse tuttavia ammassate grandi ricchezze, ma sempre fosse vissuto in una lodevole mediocrità. Esempio bello, ma imitato di rado.

Giovenale per altro ci narra che Quintiliano era assai ricco, e che aveva parecchi boschi, donde certamente ritraeva grossissime rendite:

. . . . Unde igitur tot
Quintilianus habet saltus?

Si dee credere che tali ricchezze siano state posteriori al tempo in cui Plinio fece il dono di cui si è parlato. Si opina che possano essere derivate dalla liberalità di Adriano, arrivato che fu all'impero imperciocchè si dichiarò protettore de' letterati. Quintiliano era allora nell'anno sagesimo sesto della sua età; non sapendo quanto tempo sia vissuto dipoi, mentre la storia nulla racconta della sua morte.

II. Idea e carattere della rettorica di Quintiliano.

Si può dire che la rettorica di Quintiliano, cui diede il nome d'*Instituzioni oratorie*, sia la più compiuta fra quante ce ne hanno lasciato gli antichi. Egli si propone di formare un oratore perfetto. Lo prende dalla culla ancor bambinello, e lo scorge sino al sepolcro. Cotezza rettorica è composta di dodici libri. Il primo tratta della maniera

di allevare i fanciulli nella loro più tenera età, poi di ciò che spetta alla grammatica. Il secondo espone la pratica da tenersi nella scuola di rettorica, e agita parecchie questioni intorno alla rettorica stessa, se è scienza, se è utile, ec. Ne' cinque libri susseguenti trovansi i precetti della invenzione, e della disposizione. L'ottavo, il nono e il decimo abbracciano quanto spetta alla elocuzione. L'undecimo, dopo un breve capitolo, in cui si tratta della maniera di parlare convenientemente, *de apte dicendo*, s'aggira intorno alla memoria e alla pronunziazione. Nel duodecimo, ch'è forse il più bello di tutti, Quintiliano dimostra le qualità e le obbligazioni personali dell'avvocato, considerato in quanto a sè ed in quanto alla sua professione; quando debba abbandonarla; ed in che debba occuparsi dopo quest'abbandono.

Uno de' caratteri particolari della rettorica di Quintiliano è d'essere scritta con tutta l'arte, con tutta la eleganza e con tutta la energia di stile. Egli sapeva (1) che i precetti, quando si espongono in maniera nuda e sottile, non servono che ad inaridire lo spirito, ed a spolpare, a così dire, il discorso, togliendogli tutta la grazia e la bellezza, e lasciandogli solamente le ossa

(1) *Plerumque nudaæ illæ artes, nimia subtilitatis affectatione frangunt atque concidunt quidquid est in oratione generosius, et omnem succum ingenii bibunt, et ossa delegunt, quæ ut esse et astringi nervis suis debent, sic corpore operienda sunt.* Quintil. in Prooem. l. 1.

(1) *An. di G. C. 118.*

ed i nervi, i quali non formano se non un corpo magro e secco, o piuttosto uno scheletro. Si applicò dunque (1) a far entrare nelle sue istituzioni quanto poteva render l'opera dilettevole, non già, siccome dice egli stesso, per far pompa di spirito, poichè poteva scegliere un soggetto che a ciò fosse più acconcio, ma per invitare i giovani colla lusinga di tal piacere ad applicarsi più volentieri alla lettura e allo studio de' suoi precetti, i quali se fossero privi di grazia e di ornamento, non lascerebbono, dopo aver disgustato la delicatezza delle loro orecchie, di nausearne ancora lo spirito. Difatto ne' suoi scritti si scorge una gran ricchezza di pensieri, di espressioni, d'immagini, e principalmente di comparazioni, che dalla immaginazione sua vivace ed ornata di profonde cognizioni della natura gli vengono somministrate a proposito, senza mai impoverirsi o ripetere tediosamente le cose già dette: comparazioni che ne' precetti sovente oscuri e per se disagiati recano una luce e una grazia che toglie ogni sorta di tedio e disgusto.

L'oggetto principale (2) di Quintiliano

(1) *In ceteris admiscere tentavimus aliquid nitoris non jactandi ingenii gratia (namque in id eligi materia poterat uberius), sed ut hoc ipso alliceremus magis juventutem ad cognitionem eorum quae necessaria studiis arbitrabamur, si ducti jucunditate aliqua lectionis libentius discerent ea, quorum ne jejuna atque arida traditio averteret animos et aures (praesertim tam delicatas) raderet, verebatur.* Quintil. l. 3. c. 1.

(2) *Quod accidit mihi, dum corruptum et omnia*

nella sua rettorica si fu di opporsi al cattivo gusto della eloquenza che prevaleva al suo tempo, e di richiamare gli spiriti ad una maniera di pensare e di giudicare più sana, più severa, e più conforme alle regole della buona natura. Seneca più di ogni altro aveva contribuito a guastare e a correggere le menti de' giovanetti romani, ed a sostituire alla eloquenza virile e robusta che aveva regnato sino a lui, i vezzi molli e cascanti, se così lice parlare, d'uno stile ridondante d'ornamenti, di pensieri brillanti, di motti arguti e di antitesi. Conosceva assai bene (1) che gli scritti suoi non avrebbero potuto piacere a chiunque pregiasse gli antichi; e quindi non avea tralasciato di sparlarne di loro e screditarli; non risparmiando nemmeno i più rinomati, siccome Cicerone e Virgilio. Infatti era giunto a ispirare per essi un pressochè generale disprezzo, onde quando Quintiliano incominciò ad insegnare non trovò se non le opere di Seneca tra le mani de' giovani. Non si diede tosto a privarneli, ma non potea darsi pace che si preferisse cotesto autore a chi era incomparabilmente migliore di lui.

Se non che recar non dee meraviglia che

vitiis fractum dicendi genus revocare ad severiora judicia contendo. Quintil. l. 10. c. 1.

(1) *Tum autem solus hic fere in manibus adolescentium fuit. Quem non equidem omnino conabar excutere, sed potioribus praeferri non sinebam, quos ille non destituerat incessere, cum diversi sibi conscius generis, placere se in dicendo posse iis, quibus illi placerent, diffideret.* Ibid.

il cattivo gusto abbia fatto sì rapidi progressi in sì breve tempo: imperocchè suole ciò accadere comunemente. Basta un uomo solo di un certo carattere per trarsi dietro tutti gli altri, e dare il tuono ad una intera nazione; e di tal tempra era Seneca. Tralascio molte altre qualità che lo rendevano ammirabile (*Quintil. ibid.*): un'indole felice, acconcia a tutto; vastissime cognizioni; uno studio profondo della filosofia, ed una morale ripiena de' principj più fermi e più esatti. Per ristrigermi tra' confini del mio soggetto, avea uno spirito facile e fecondo, una bella e ricca immaginazione, un comporre piano e brillante, pensieri solidissimi, parole scelte ed energiche, maniere spiritose e felici. Ma poi, se si vuole considerarne lo stile (1), era vizioso quasi in ogni sua parte, e quanto ridondante di aggradevoli difetti, altrettanto pericoloso.

Uno stile sì fiorito, un così stemperato gusto dei concetti spiritosi tanto più pericoloso, quanto è più conforme all'inclinazione de' giovanetti, signoreggiò ben presto tutta la città. Era di mestieri (2) che ogni pruova, ogni periodo terminassero con qualche pensiero brillante, o con qualche ma-

(1) *Sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima, quod abundant dulcibus vitiis. Velles enim suo ingenio dixisse, alieno iudicio. Ibid.*

(2) *Nunc illud volunt, ut omnis locus, omnis sensus in fine sermonis feriat aures. Turpe autem ac preposterum nefas ducunt, respirare ullo loco qui acclamationem non petierit. Quintil. l. 8. c. 5.*

niera singolare, che colpisse l'orecchio, che si facesse osservare, e mendicasse in certa guisa gli applausi.

Quintiliano si reputò obbligato a combattere con forza un gusto sì cattivo; e lo fa pressochè in tutto il corso della sua opera, stabilendo sopra il modello degli antichi i principj della solida e vera eloquenza. Non già, siccome egli dice sovente, ed il suo stile lo fa bastantemente conoscere, che fosse nimico delle bellezze e delle grazie del discorso. Confessa (2) che Cicerone medesimo, per difendere i suoi clienti, adoperava non solamente le armi forti, ma eziandio le brillanti; e che nella causa di Cornelio Balbo, in cui fu più volte interrotto dagli applausi e dal battimento di mano di tutti gli uditori, la sublimità, la pompa e lo splendore della sua eloquenza furono le cagioni di sì strepitose acclamazioni. A tali motivi, i quali sembra che non riguardino se non la fama dell'oratore, aggiugne una riflessione giudiziosa e assai vera; ed è che la bellezza del discorso

(1) *Nec fortibus modo, sed etiam fulgentibus armis praeliatus in causa est Cicero Cornelii; qui non assensus esset docendo iudicem tantum, et utiliter denum ac latine perspicueque dicendo, ut populus romanus admirationem suam, non acclamationem tantum, sed etiam plausu confiteretur. Sublimitas profecto et magnificentia et nitor et auctoritas expressit illum fragorem..... Sed ne causae quidem parum confert hic orationis ornatus. Nam qui libenter audiunt, et magis attendunt et facilius credunt, plerumque ipsa admiratione auferuntur. Quintil. l. 8. c. 3.*

contribuisce anche molto al buon esito della causa, perchè quelli che ascoltano volentieri, si rendono più attenti, e si dispongono a credere ciò che odono, vinti dal piacere, e talora tratti a forza dall'ammirazione.

Per lo che Quintiliano non rigetta gli ornamenti, ma vuole (1) che la eloquenza non mica de' falsi non ne ammetta che di nobili, maestosi e virili. Permette che ella brilli, ma di buona salute, s'è lecito parlare così, e che non riconosca la sua bellezza non dalle sue forze, e dalla freschezza della sua carnagione. Va tanto avanti nel tale principio, che se fosse d'uopo scegliere (2), preferirebbe la rusticità e la maniera rozza degli antichi alla studiata effettazione de' moderni. Ma v'ha nulladimeno prosegue, una via di mezzo a cui appigliarsi in quella guisa appunto che presentemente alla mensa e nelle suppellettili regna una elegante mondezza, la quale anzichè risproverarsi, merita che si tenti, s'è possibile, convertire in virtù.

Dal poco che si è detto di Quintiliano si comprende quanto la lettura di tal opera

(1) *Sed hic ornatus (repetam enim) virilis, fortis et sanctus sit; nec effoeminatam levitatem, nec foetidam eminentem colorem amet; sanguine et viribus nitens.* Quintil. ibid.

(2) *Et, si necesse sit, veterem illum horrorem dicam malim, quam istam novam licentiam. Sed patet multo quaedam via; sicut in cultu victuque accessit aliquando reprehensionem nitor, quem, sicut possumus, imitamus virtutibus.* Quintil. l. 8. c. 5.

possa essere utile a' giovanetti per formarne lo spirito. Dessa non lo è meno in riguardo ai costumi. Tutta la sua rettorica è sparsa di massime ammirabili; ed io ne ho recitato una gran parte nel mio *Trattato degli studj*.

Ma una tal proibità, per se degna di ogni elogio, è disonorata dalle adulazioni empie del nostro retore in riguardo a Domiziano, e dalla sua disperazione alla morte de' figli, portata sino a negare la Provvidenza. Cotesto esempio e parecchi altri di tal natura c'insegnano qual conto dobbiamo fare delle virtù de' gentili, che non erano fondate se non nell'amor proprio, e di una religione la quale non porgeva loro verun sollievo nei mali e negl'infortunj della vita umana.

III. Maniera d'istruire i giovani a' tempi di Quintiliano.

Prima di terminare l'articolo di Quintiliano, vo' trarre dagli scritti suoi una parte di quelle cose che riguardano la maniera d'insegnare usata in Roma al tempo suo.

Sembra che fosse assai comune in Roma il costume di non cominciare ad istruire i fanciulli, se non dacchè avessero tocco i sett'anni, perchè si reputava che innanzi a quel tempo non avessero nè la forza del corpo, nè la presenza dello spirito, onde è d'uopo per imparare.

Quintiliano (l. 1. c. 1) pensa altrimenti, e si appiglia all'opinione di Crisippo, che